

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
TVRCA
COMEDIA
Nuoua

DI GIO. BATTISTA
DALLA PORTA
Napolitano.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, 1606.

Appresso Pietro Ciera.



INTERLOCUTORI.



- 1 Forca
- 2 Capestro } Servi
- 3 Boia }
- 4 Olina Serua .
- 5 Eromane innamorato .
- 6 Argentoro } Vecchi.
- 7 Gerofilo }
- 8 Eugenio innamorato .
- 9 Biancifiore innamorata .
- 10 Leccabono } Cuochi
- 11 Gambaro }
- 12 Hebraim

- 12 Hebraim *Turchi*
 13 Dergut *Turchi*
 14 Clarice innamorata.
 15 Turchi finti.
 16 Governatore.
 17 Soldati.
 18 Medusa *Vecchie.*
 19 Gabrina *Vecchie.*

Il luogo doue si rappresenta la Fauola
è l'Isola di Lefina.



LA TVRCÀ^I COMEDIA

DI GIO. BATTISTA
dalla Porta Napolitano.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Forca, Capestro, e Boia serui.

- Cap. *Dio Forca.*
 For. *A Dio Capestro.*
 Cap. *Come stai Forca mio?*
 For. *Per afforcarti fratel mio.*
 E tu Capestro?
 Cap. *Per porti un Capestro al*
 Collo, e strangolarti fratellissimo mio.
 For. *Oh ecco il Boia.*
 Boia. *A Dio surfantissimi.*
 Cap. For. *Dichiara a chi dici di nui dui, che*
 non facciamo quistione della preceden-
 za.
 Bo. *A te che sei il Re de ladri; la Corona de*
 Poltroni, e la uita de surfanti, & ne me-
 riti il titolo dell'eccellenza.

A E de

A T T O

E de l' Illustrissima Signoria ancora.

Cap. Ah, ah, ah.

For. Ah, ah, ah.

Bo. Di che ridete.

For. Et che non uorreste che ridessimo.

Bo. Anzi che ambo duo scoppiaste dalle risa.

For. Rido che siamo accompagnati bene: Forca, Capestro, e Boia.

Bo. Così foste mal scoppiati.

C. F. Ti ringratiamo del buon animo, ma perche tanto male: Forca, e Capestro sempre scherzano teo, & non ti mancheranno sino all'ultimo della uita, e son tuoi amici di cuore.

Bo. Vorrei uederli fuori cotesti uostri cuori per crederlo così sette cattiu.

Cattiu non tu fosti prima tristo, che nato, e non è tristiti a al mondo, che non la facci, o la pensi almeno.

F. C. Dimmi non sei tu un bugiardissimo?

Bo. E uero. Ma che ual un seruo, che non sia bugiardo; un corpo senz'anima.

For. Ladro, scelerato, traditore, sacco di Bastonate, senz'anima, e senza legge.

Cap. Ci lassi il meglio, falsario, assassino, ingannatore, questi sono li Titoli, e la gloria mia.

Bo. Non fò male a far ben l'arte mia.

For. E tu quante uolte sei stato in Galera?

Cap. Per cose honorate; scannai una mia sorella.

Bo.

P R I M O . 2

Bo. Scannasti una borsa per la golla, e li facesti uomitar le budella. ma quante uolte ti sono state cacciate le mosche dalle spalle, dal boia? quante uolte in berlina per Ruffiano?

Cap. Non sai altro che dir per certo non ho altra uergogna adosso. Ma poiche hai detto tanto mal di noi, ascolta me, che con la Cornacchia delle tue fursantarie, quante uolte sei stato per esser arrostito.

For. Quando fu questo? per Mastro d' Abbaco quando insegnai a Putti zero uia zero fa zero ma ti lasciar uiuere che eri meglio allesto che arrosto.

Cap. Vorrei darti una mentita.

For. Per tal la tengo, che mai dicesti la uerità. Ma à dir tutte le tue uirtù ci bisognarebbe una longa oratione, e non hauendo detto a bastanza, perdona alla mia insufficienza, beato te se ne tuoi funerali harai me che racconti le lodi tue.

Bo. Cicalate quanto uolete che il uostro Cicalare finirà in quello della cicala che creparete.

Cap. Tacete col uostro mal anno tutti siamo opre cattive basta che altri dicano mal di noi non lo diciamo noi stessi, riserbiamoci in Camera i titoli delle dette nostre grandezze, e i trofei delle nostre glorie.

For. Felici noi se fussimo mercatanti di parole che saremmo ricchissimi ascolta un poco.

A 2 Eui

Cap. Eui guadagno.

Bo. Si bene.

Cap. Ascolterò mille anni.

Bo. Quando faremo un guazzabuglio tra noi?

Cap. Eccomi io rubberò al Padrone un presciutto che ha certe righe bianche, e uermiglie per mezo che non si può ueder cosa più uaga; doi salcicciati alla lombarda che paiono un marmore mischio un porfido naturale, che se li può dar della uostra magnificenza, che seruiranno per dar il filo a' denti, e agguzarli, e duoi fiaschi de Maluagia.

Bo. Et io rubberò un moggio di Grano per far Pastici, e Macaroni, e un petto di Vittella che quãto lasciamo di rubbare a Padroni tutto il perdemo.

Cap. Dici malamente la uerità, e se ben sei una bestia pur parli da Sauiò.

Bo. Chi ci darà campo franco doue possiamo far la scaramuccia, e chi riceuerà li nostri contrabandi?

Cap. Forca che ci poni tu.

For. Io scaldarò il forno, che ui cuoca le robbe un Molino che ui macini il grano, e campiniente.

Cap. Tene disgratiamo gran mercè uorresti passar franco eh?

For. Sto in una casa la cui miseria è tanta, che entrãdoni dietro, e nõ fuggir subito senza uolgersi

uolgersi dietro diuenti subito una statua de pidocchi.

Bo. Non è Argentoro il più ricco huomo di Lerina?

Cap. Sì, ma il più misero del Mondo.

For. Rubbali quella cappa, che ha indosso.

Cap. Quella ha visto cinque Lustri.

Bo. Con questo vi cerchi rubbare à noi, si faremo una querela al Tribunal della Ladrenta, in questo non comparirò io, che voi habeste la sentenza in fauore, come ladrissimo.

Cap. Horsù per lui porrò un becco.

Bo. Et io un porco.

For. Et io scannerò il becco di Capestro, e arrostitirò quel porco del Boia.

Cap. Al mio becco hor spuntano le corna.

Bo. Et il mio porco è molto grasso.

For. Il becco cornuto sì, che l' accetto, e il porco grasso ancora, ma non bisogna rubbar nulla, che nel banchetto, che faranno li nostri padroni, potremo rubbar d'auanzo.

Cap. Che banchetti.

Bo. Argentoro si sposa con Biancafiove figlia di Agabito.

Cap. Il tuo padron si ammoglia?

Bo. Sì, che'l cancaro se'l mangi, e Agabito con Clarice figlia di Argentoro, che l'uno stà innamorato della figlia dell'altro.

For. Dunque questi Vecchi matti si ammogliano? mira Vecchi.

Bo. Vecchi matti.

Cap. Matti spacciati.

For. Spacciati balordi.

Bo. Si douerebbe far una legge, che i Vecchi si castrassero, che non dessero in simili ammorazzi.

Cap. La nostra vita è, come il vino, che quando è per mancar piglia di muffa.

For. Che ne sai tu?

Bo. Agabito mi ha comandato, che comprò robbe in abbondanza, pigli duoi Cuochi, e gli meni in casa di Argentoro, dubitando, che per auaritia non restasse di ammogliarsi, & egli in tanto si tinge la barba, si attila, si profuma, si tira le calze, si acconcia la camicia, e si pone la brachetta in punto. Eromane il mio Padrone non attende ad altro, che à piangere, e sospirare, & io à trangugiare buoni bocconi, e diluuiare la sua, e la mia parte. Veramente i fastidij de' Padroni son l'allegrezze de' seruidori, che quando sono in trauaglio ti pregano, ti donano, ti fanno buone spese, ti chiamano fratello. Ma come stanno in buona Fortuna, ti minacciano, ti ingiuriano, e ti danno il pan con la balestra. Ma come Eugenio la salderà con Eromane, che s'han promesse le sorelle l'uno all'al-

all'altro.

Cap. Come lo sai?

For. Nè son testimone di occhi.

Cap. Sò ben la suiscerata amicitia, che è fra loro, che son duoi corpi in vn'anima, ma dimmi di gratia quanto ne sai.

For. Praticando Eromane in casa di Eugenio, e veggendoci con Clarice la sorella amor con equal fiamma l'assale, cominciaro ad amoreggiare insieme, onde per la commodità di ben spesso vedersi, & per il reciproco amore, si dier la fede di nascoso, e per dubio, che Eugenio non si accorgesse di tali amori, soffriuua l'uno, e l'altro nel profondo del cuore vn'acerbissima passione. Hor crescendo l'amore, nè osando Eromane chiedergli la sorella, per lo souerchio martello cadde in vn'ardentissima febre, che tra pochi giorni da' Medici fu disperato della salute.

Bo. Febre d'Amore? Cancaro è peggio della febre del corpo, questa con medicine si guarisce, quella uccide senza rimedij.

For. Eromane era disposto morir più tosto, che manifestar la cagione della sua infermità al suo amico Eugenio, che notte, e giorno assisteuua alla sua cura, veggendolo profondissimamente sospirare dall'intimo del cuore, & appresso da

una mai più intesa malinconia cadde in sospetto, che fosse innamorato, e volendo inuestigar l'animo suo l'andava nominando quante Signore conosceuano insieme, e cadendo il ragionamento in Clarice, il volto diuenne un fuoco, & le membra à far straordinarij mouimenti, onde accortosi esser innamorato della sorella, gli disse: Carissimo Eromane io mi son ben' accorto, che sentendo nominar la mia sorella, ti sei talmente alterato, che mi dai chiaro indicio, che tu l'ami. Dogliomi, che habbi come così poca confidenza, e tanto diffidi dell'amicitia mia, che vogli morir più tosto, che dirlomi. Per quanto amor mi porti, s'è vero, dimmelo liberamente, che per tuo seruigio operarò, che sia tua Moglie. Allhora Eromane pieno di scorno rispose, che se potesse essergli più obligato di quel, che gli fosse, e che se fra loro disconuenissero le cerimonie, di così smisurata cortesia gli saria tenuto infinitamente. Eugenio soggiunse, che richiedendosi nel matrimonio il libero consenso delle parti di coloro, che doueuan essere marito, e moglie, anderà ad esplorar l'animo della sorella. Andò à casa, e disse à Clarice se accettaua Eromane per suo sposo. Clarice calando gli occhi disse, che non solo l'accettaua, ma non

hauendo

hauendo lui, non voleua altro sposo, così la notte con una secreta compagnia la condusse à casa di Eromane, laqual veggendola s'inguorì, la sposò, e baciò caramente. Eugenio la tornò à casa, & Eromane fra poco ricuperò l'intiera sanità. Ma tu Forca, che sai dell'innamoramento di Biancifiore.

Cap. Non men, che Eromane per Clarice Eugenio spira, aspira, e sospira per Biancifiore, & ella essendosi accorta per infiniti segni, che l'amaua da sposa, quel fiore, che meritamente se gli douea, ce ne fe libero dono, e di stretta, ch'era nell'honor suo, ne diuenne larga. Onde godendo del suo habito felicissimamente, e diuenutone libero possessore l'ha talmente innaffiato, che è già fiorito, e stà per spuntare fuori un bellissimo frutto.

Bo. Li frutti di simil modo sogliono esser amari, e uergognosi.

For. Capestro uorrei che mi facessi un piacere che non andassi per i cuochi forse s'impediranno le nozze per questa sera godianci di questo poco tempo forse col fauor del tempo ci rimediassero quest'intrighi che chi ha tempo ha uita, e come sapemo rouinar i padroni così sappiamo aiutarli al bisogno.

Cap. Non uorrei arrischiare le spalle à qualche maligno influsso di bastonate che mi ca-

A 5 dessero

deffero dal Cielo.

For. *Vna bella ifcusa fa il tutto non farti trouar sprouifto,*

Cap. *Ne ho fempre i magaZZeni apparecchiati fotta la lingua. A Dio non ti menticar di rubbare.*

For. *Mi fmenticarei di me fteffo.*

Bo. *Et io andrò ad auifar Biancifiore, che me l'ha commeffo il Padrone.*

SCENA SECONDA.

Oliua ferua Eromane Innamorato.

Ol. *M*ira Sorte, ecco chi defiaua incontrare.

Ero. *Oh Oliua che sij per mille uolte la ben trouata cara, e fola confapeuole de noftri fecreti amori. Oh come alla fua uifta mi fi fgombrà dal cuore ogni paura che fuol offufcar il fereno de miei penfieri tu mi togli da ogni guerra fei ueramente l'oliua, che apporta la pace, e come l'Oliua ammareggiando un poco la bocca fa il beuer più faporito: cofi quando io ingolfato nel mar dell'amaritudini d'amore, apportandomi qualche lieta nouella di lei mi fai più dolce, e caro il uiuere che non è ben di me quell'hora che non ho nouella di lei.*

Ol. *E' più di un'hora, che uò cercando di voi,*

Ero.

Ero. *Et fon più di tre bore, che ti ftava afpettando.*

Ol. *Hauete detto bene, che l'Oliua fu ol apportar amarezza.*

Ero. *Ohime, che nuoua ci è?*

Ol. *La peggior del mondo.*

Ero. *Clarice è falua, e m'ama.*

Ol. *E' falua, e v'ama. Ma ftà in grandiffimo trauaglio.*

Ero. *Fuor di queffo ogni periglio è nulla. Dimmi preffo il periglio.*

Ol. *Argentoro il padre la vuol maritare con Gerofilo quel Vecchio.*

Ero. *Se mi ami, non fcherzar con tai modi, che amareggiano troppo.*

Ol. *E perche non è tempo da fcherzi, parlo il uero, e le nozze fon già conclufe.*

Ero. *Come cofi preffo?*

Ol. *Quando i Mercatanti fon d'accordo, la mercantia fi fpaccia fubito. Per dubbio, che non fuffero difturbati da' figliuoli, fe l'hanno confertata, & conchiufa tacitamente fra loro.*

Ero. *Il Padre ci l'ha manifeftrato?*

Ol. *Sì bene.*

Ero. *Et ella, che rifpofe?*

Ol. *Niegò uolerfi maritare. Il Padre affegnò molte ragioni, che douea confentirci.*

Ero. *Ahi, che ella confentendoci mi condannarebbe alla morte.*

Ol. Al fin dalle belle parole vennero alle cattive, e così cattive, che sarebbero riuscite in peggior fatti.

Ero. Che faceua la meschina.

Ol. Quello, che non potea ottener con ragione, ottennelo con i prieghi, e con le lagrime, versando da gli occhi vn mar di pianto.

Ero. O carissime acque, che Amor stilla per gli occhi tuoi, Qual fu poi l'ultima resolutione.

Ol. Che ci risolvesse acconsentirci per tutto hoggi, e si partì da lei, minaccieuole, & iracondo.

Ero. O da che debil filo dipende hoggi la vita mia. Ello, che fa intanto.

Ol. Ostinata più tosto morire, che consentirci, piange, si duole, cerca giustitia ad Amore, e vi fa citar nel suo Tribunale, e vuol prouarui con certissime pruoue, che merita la sentenza, che gli sia offeruata la fede, per la più costantissima Donna, che si troui.

Ero. Come può mancar di fede à chi con la fede non ha mancato dargli la vita, il cuore, e l'anima sua? Io mancar di fede à chi non ha mancato di opporsi allo imperio, e minaccie del Padre, & ostinata morir più tosto, che consentirgli? ben ingrato, ben ingrato sarei se ingrato mi mostrassi à tanto amore, nè io mi ricor-

do hauer fatto cosa giamai, ch'ella hauesse di me tal diffidenza.

Ol. Vi manda à dir, che quella Clarice, che vi fu sì cara vn tempo, e che ella hebbe caro voi più, che se stessa, quella di cui la bellezza diceui, che non haueua parangon quì in terra, che tu chiamauì luce de gli tuoi occhi, Idolo, e Dea, e che'l mondo ti sarebbe paruto tenebre, senza lei. Quella, quella hor ti prega, che'l cor, che hauete donato à lei, non lo ridoniate ad vn' altro, sapendo, che i petti de' Gioueni son di cera, che subito riceuendo nuoue imagini, scancellano i vecchi impronti.

Ero. Oh come mi affliggono queste parole, ma come posso donar io quello, che non è mio, nè stà in potestà mia, come posso smenticarmi di lei, se troppo altamente la sua imagine mi stà impressa nel cuore. Et ha così preso possesso del mio cuore, che non ci è parte per altra.

Ol. E dice, che se ben voi le mancate di fede, non però in lei verrà meno, anzi se lo recherà à vanagloria, & à grandezza, che drizzerà vn trofeo di se stessa, nel mezo di vn teatro della terra, dinanzi al mondo spettatore, come vna pouera feminuccia è stata costante in amar, fin alla morte, più di vn' huomo, e che huomo poi? di tanto valore, e di tanto meri-

to, morrà gloriosamente. Poiche la sua morte è parte di tanta altezza.

Ero. O Donna degna di memoria immortale, degna che delle tue lodi se ne tessano historie. Ma l'anima mia non può reggere il peso di tanto affanno. Maladetto sia chi ha posto in campo tal Matrimonio.

Ol. Che maritandola il Padre non sarà sua, nè vostra, à voi la torrà il Padre, à se l'Amore, e se uedeste quel cuor addolorato, Amor ridere in quei begli occhi piangenti, gli affanni, e tormenti, che ella sostiene. Certo, certo, che ui mouerebbono à compassione.

Ero. Ohime, che non meno li suoi tormenti mi tormentano, che i suoi affanni mi affannino, e l'anima mia non sostiene le pene dell'una, e dell'altra parte.

Ol. E per torui ogni scusa, che non manca per lei, ui dà l'Imperio del suo cuore, e si sottoscrive ad ogni uostra uolontà, ogni uostro cenno li sarà legge, se ne fuggirà da casa di suo Padre, ui seguirà doue uolente, non sdegherà stato humile, nè uita austera, non temerà infortunij, nè la morte istessa sol per giungere à quel suo desiderato fine, di esser uostra, e di non esser scompagnata da uoi, e dispreggiandola per isposa, non la sdeghiate per ischiava.

Ero.

Ero. Ah, che queste parole son troppo cocenti, tutte son dardi, chiodi, coltelli, che mi trafiggono l'anima.

Ol. E se pur qualche maligno influsso di qualche Pianeta cattiuo ui facesse mancar di fede, dice, che à colei à un non ha mancato l'animo di lasciar il Padre, i parenti, e la Patria, per seruirui, fra mille morti, non le mancheranno ueleni per auelenarci, coltelli per segarci la gola, o precipitij per precipitarci, e che non potendo esser uostra, sarà della morte.

Ero. Ella è stata mia, nè basterà huomo à far, che non sia mia, o che à dispetto de i Pianeti, e loro influssi la liberarò da mille trauagli fra mille spade, nè ricuserò per lei qualunque sorte d'affanno, e falle fede ch'io tra tanto non sostegno men trauaglio di lei che ella non meno, e uita della mia uita ch'io della sua ne meno ella, e trasformata in me ch'io sono in lei, e che di lei uiuo, e respiro.

Ol. E vi priega fra tanto che vi facciateci vedere che è molto tempo che non vi vede, e sempre che esco di casa mi domanda di voi, e voi sete il principio, e fin delle sue dimande, e fra tanti affanni non la può consolar se non la sola uostra uista.

Ero. S'ella non m'ha visto così presto non per questo ha lasciato nel diuoto silenzio del mio

mio cuore, e tu Oliua mia, che mi hai fatti tanti piaceri, fammi quest'altro, non partirti dalla porta, ò dalla finestra, accioche possiamo ragguagliarci l'un l'altro delle cose, che passano, e state apparecchiate ad ogni successo.

Ol. *Io pregherò benigno Amore, che annoda, e stringe così bella copia di Amanti di amoroso legame, che conceda il desiderato fine a' vostri honesti desiderij.*

Ero. *Vò partirmi, che non son più padrone di me stesso, la disperatione non mi concede riposo di niente, stò in un mar di affanni, nè fra le tenebre della mia disperatione, ci scorgo altro lume, che attaccarmi ad ogni rischio, e disperata resolutione. Oliua mia và in casa, che forse ella harà bisogno di te.*

Ol. *Volete, che le dica alcuna cosa?*

Ero. *Che non s'affligga, che la sua afflittione non può, se non farle danno.*

Ol. *Il fatto stà se lo può fart, lo ue la raccomando.*

Ero. *Raccomandar lei à me, e raccomanddar me à me stesso.*



S C E N A S E S T A .

Argentoro Vecchio, e
Forca Seruo .

Arg. **F**orca dunque non lodi, che habbi tolto Biancifiore .

For. O per figlia, o per nepote .

Arg. Dico per moglie .

For. Et hauete il capo pelato, come un'oca, e la barba bianca, e voi sapete, che le Donne hanno in odio i porri, perche hanno la barba bianca .

Arg. Ma amare i Pappagalli, perche hanno la coda verde . Bestiaccia, che importa, che la barba sia bianca, verde, ò macchiata .

For. Le Donne hanno una tegna, per pena addosso, e bisogna, che sempre li sij grattata .

Arg. Dunque col capo capillato, e con la barba bianca se l'ha à grattare .

For. Vn vantaggio hauete, che hauendo i detti attratti, & aruminati, per la gorta ui aiuteranno à grattaruela, ma l'ho detto, che come una Donna si marita con un Vecchio non può gustar un piacer sodo, che le penetri il cuore .

Arg. Son più Giouane, che non pensi .

For. sete figliuolo poco ha, che hauete mutata

A T T O

tato tutti i denti.

Arg. Di quanti anni pensi tu, che sia.

For. Più di settanta.

Arg. Menti per la gola, ce n'aggiungi venti di più.

For. E' vero, che mento per la gola, perche ne ho mancato venti.

Arg. Son di età matura di far frutto.

For. Tanto matura, che nasceste troppo presto, e vuoi fare, che le Donne non si dilettono di Antigaglie.

Arg. Ho manco tempo di quel, che mostro, i fastidij, i dispiaceri, & i trauagli mi han fatto più vecchio de gli anni. La mia Vecchiezza è senza difetto, io mangio, dormo, e digerisco bene, vò del corpo modestamente, nè ho catarri, tosse, e sputi, come gli altri Vecchi.

For. Sete di età graue.

Arg. Mira se son graue, o leggiro, ecco duoi salti, e pur dici, che son Vecchio.

For. Niun vi dice il contrario.

Arg. Ciò dicono quelli, che hanno inuidia del mio bene, ma prego i Cieli, che niuno habbi inuidia di loro.

For. Ma togliendo moglie, non dandoui più fasti dio la carne, vi diate al spirito, e quella teniate in luogo di sorella, e quando la ricercarà quel debito, che se li deue, non la potrete soccorrere, se non con un sropo di piantagine.

Arg.

P R I M O. 10

Arg. Sarà meglio per lei un Vecchio, che gli faccia bene, che un Giouane, che gli faccia male.

For. Ma uoi sete un Vecchio, che non gli potrete far bene.

Arg. Farò quanto potrò.

For. Quel poco, che potrete sarà più tosto per accenderle il desiderio, che per spegnerlo, la pouera harà sempre mal di Matrone.

Arg. Mi aiuterò à dritto, & à torto.

For. A torto ui aiuterete, se a dritto non mai, e fate quanto uolete, sempre harete il torto, nè fra le vostre mani ci sarà cosa di buono. I Vecchi quanto sono più impotenti, più hanno acceso il desiderio, sa- rete, come quello, che tosa i porchi, poca lana, e gran rumore.

Arg. Ho gran uoglia.

For. Fra il uolere, e il potere ci fu sempre una perpetua battaglia.

Arg. Son innamorato, muoio, non posso più.

For. Come il Vecchio fa l' Amore, subito la pazzia piglia possesso del suo ceruello, se non hauete à caro l'esser stimato pazzo, lasciate l' Amore, e uincerete uoi stesso.

Arg. L'huomo può uincer se stesso in tutte le cose, ma non nell' Amore.

For. Il uostro non è Amore, ma humore, però lasciate cotal pensiero.

Arg.

A T T O

- Arg. Molte volte ho fatto forza à me stesso à non pensarui; ma quel pensiero darà poco. Ma tu, che mi sei?
- For. Seruidore.
- Arg. Però attendi à seruire, e non à consigliare, di quà conosco, che non uiui aiutarui, ma te ne farò pentire, perche toccherai cinquanta bastonate, e già le puoi porre nel libro delle riceuute.
- For. Vi dolete di me, che non uogli aiutarui, & ancor non mi hauete detto in che cosa uolete, che ui aiuti.
- Arg. Pensaua hauertelo detto, ho perduto il ceruello.
- For. Ecco ho detto il uero, che hauete perduto il ceruello, che lo confessate uoi stesso.
- Arg. Io amo Biancifiore.
- For. Quella, quella Giouenetta, bellina, dolcina.
- Arg. Quella sì, ma io Padron di dugento mila ducati.
- For. Quanto meritate per la ricchezza, tanto demeritate per la Vecchiezza: o Dio, che capelli d'oro.
- Arg. L'oro mio è più bello dell'oro de' suoi capelli, e con i danari son felice sopra tutti.
- For. Ma non sopra lei.
- Arg. Son piaceuole, attilato, e fo ogni cosa con gratia,
- For. E Priuilegio.

Arg.

PRIMO. II

- Arg. Che mal me ne puol uenir, togliendo moglie?
- For. Qualche maligno influsso di Capricorno, che non ui mandi à staffetta in Ceruia, o per la posta in Cornouaglia, uoi sapete, che come un Vecchio piglia una moglie Giouane, tutti i Giouani entrano in speranza di possederla, subito uedrete la casa piena di Vecchi, e Ruffiane, di lettere, di presenti, la notte Musiche per la strada, tutte queste cose son un'artigliaria, che batte la Rocca della Pudicitia di sua moglie, e se ben son driizzate alla Donna, tutte però colpiscono alla fama del misero marito, & in questo caso tanto ual il sospetto, quanto la uerità, uoi gli farete le spese di giorno, altri la notte, uoi la calzarete, & uestirete, altri la goderanno, saranno i barbati, & le ciere rosse. le uillane parole vostre, & le bestemmie, d'altri i baci, e le dolci paroline, e le carezze: uostre seranno le corna, d'altri i piaceri.
- Arg. In casa non mancherà nulla.
- For. Mancherà il meglio.
- Arg. Non le mancherà il pane.
- For. Le spose nouelle uoglion più tosto carne, che pane, tutte le bocche sono sorelle, e ciascheduna uol suo cibo.
- Arg. La farò star sempre con la borsa piena.
- For. Di piccioli, e di doppioni.

Arg.

Arg. *In abbondanza sempre.*

For. *Vn cornucopia.*

Arg. *Le darò collane, maniglie, corone, pendenti.*

For. *Questi sì che le donarete, e se non son pendenti non vagliono che vi giungono insino à ginocchi.*

Arg. *La farò imparar di Musica.*

For. *Ella vorrà cantar per b. duro voi la farete cantar per b. Molle.*

Arg. *Harà vn marito honesto.*

For. *Elle lo vogliono dishonesto.*

Arg. *A niuno piacciono le dishoneste.*

For. *Honesto con gli altri, dishoneste con loro. D'una cosa sarà sicura che quando la bacciarate non la morderete.*

Arg. *Sarà contenta portandosi meco da buona moglie.*

For. *Ella starà scontenta dunque, che voi non potrete portarui con lei da buon marito.*

Arg. *Ho tant' allegrezza che nõ posso star dritto in Piedi.*

For. *Io dubito che non starete dritto mai.*

Arg. *Che dunque mi consiglieresti di fare.*

For. *Che attendeste a mangiar buoni bocconi carni di vitelle da latte, capponi grassi ber uini suau. Mangiaguerre, Maluasie, Vernaccie, e grechi, e poi farui un buon sonno, che non si può hauer buona notte, senza una buona cena.*

For.

Arg. *Consigli da pari tuoi, che i buoni bocconi son idoli de' tuoi pensieri. Ma non è meraviglia che sempre i cattiu seruidori s'oppongono alli desiderij de Padroni.*

For. *Il buon seruitore dice il vero al suo Padrone, e non cerca entrargli in gratia con la sua disgratia.*

Arg. *O che ben creato surfante.*

For. *Ma io vi farò conoscer l'error vostro.*

Arg. *Horsù di via.*

For. *Volete tor moglie, e non sapete anchora se la prima sia morta.*

Arg. *E' morta da douero.*

For. *Forse si muore da scherzo.*

Arg. *Non sai che se l'han presa i Turchi.*

For. *Può star che se l'habbino presa i Turchi, e non sia morta.*

Arg. *Questa è pur bella cosa ch'ella è morta, e tu vuoi che sia uiua.*

For. *Quest'è pur brutta ch'ella è uiua, e uoi uolete che sia morta.*

Arg. *Ella è morta mortissima credilo, à me che è così.*

For. *Facilmente si crede quel che si uorrebbe.*

Arg. *Auerti ch'io & Eugenio mio figlio tiriamo ad un versaglio, & dubito che colpisca innanzi di me.*

For. *Io dubito ch'il versaglio verrà a trouar la saetta.*

Arg. *Però se l'auiserai in alcuna cosa, come mi par di conoscere, che tu sei quello che me-*

A T T O

ni il ballo, porrai la schena alla discretione d'un bastone, ch'è ancor verdine, e non ha fatto peccato, e ti farò Cittadino di quella Isola dove i buon morti fanno morir gli huomini viui hai tu inteso.

FOR. Che pensate che sia sordo ui hanno inteso i vicini anchora.

ARG. Hor va via che vedo Gerofilo che uien meco à conchiuder le Nozze.

S C E N A Q V A R T A.

Gerofilo & Argentoro vecchi.

GER. **B**En trouato il mio caro Argentoro.

ARG. Ben uenuto il mio caro Gerofilo.

GER. Come si sta.

ARG. Per dir uela male, così solo con Biancofiore assai meglio.

GER. Et io spero con Clarice rissar il tempo perduto con Gabrina mia prima moglie, che mi fu tolta da Turchi, e vi potrei giurare non hauer hauuto con lei mai un hora di pace.

ARG. Et io pensando ai guai che mi diede Medusa la prima moglie che parimente con la nostra mi fu tolta da Turchi, sudo a mezz' Gennajo ma se uolete ascoltare ui dirò cosa da ridere.

GER. Et io da far piangere.

ARG.

P R I M O.

13

ARG. I miei parenti perch'era pouero per farmi ammogliare mi diero una ricca, e quella sua ricchezza mi tolse il tesoro della libertà, & in cambio d'una polledra mi posero sotto una Giraffa.

GER. Forse non era bella.

ARG. Dico peggio.

GER. Brutta, arcibrutta?

ARG. Peggio.

GER. Fastidiosa, ritrosa, mal conditionata.

ARG. Peggio.

GER. Ma, che cosa si puol trouar peggio?

ARG. Non si può dir tanto peggio, Peggio, che non sia mille uolte più, Ella haueua una fisochionomia più tosto di Vacca, che di Donna, ma era asciutta, che pareua il ritratto della peste, e della carestia, gli occhi guerci, spauentosi, usciti fuori, che mirando te, pareua, che mirasse altroue, il naso tanto lungo, che volendo uscir fuori, la punta era già in Prazza, e la persona ancora in casa. il Mostaccio di babuino, la carne dura, & nera come storno. quando caminaua per le strade era la Ciuetta de' Putti, e quando doppo le fatiche del giorno ueniua à casa per riposarmi, allhora cominciauano i guai, che ponendo la lingua inuolta, straccava le orecchie, & erano tante le baue, che li colauano dalla bocca, ch'era bisogno porle il bauaruolo, come si fa a' putti, senza

B l'ingiu-

l'ingiurie, le bestemmie, & i uisi torti, tal che la tauola mi era il mortorio. Quando ueniua à colcarsi, le pianelle erano tant' alte, che lasciandole sotto'l letto la metà restaua di legno, e l'altra metà di carne ueniua in letto. Non erauamo mai così soli, che la discordia non ui fosse in mezo. Per diruela in somma era Ciuetta in Piazza, Cicala in casa, & un Cimese in letto, che attaccandosene una con il dietro, non le mancua altro per esser Diauolo.

Ger. Questo al par de' miei guai non è nulla.

Arg. In casa mai uolsti far accomodar le scale, accioche salendo sù, o calando giù, mancandole sotto qualche scalino, l'hauesse fatto scauazzare il collo. Al fin comprai una Villa in un luogo pestifero, e ue la feci habitar molti giorni, acciò che s'ammalasse, ma ella sempre ui staua meglio, e pensando solamente, che la pala, e la zappa ci haueua à partire, moriuo di disperatione, talche ho sempre gratissima memoria di quei Turchi, che mi liberarono da simile Inferno.

Ger. Non era così cattua la uostra, che la mia non fosse cento mila uolte peggiore, Giuro, e se non dico il uero, possa risuscitar Gabrina mia moglie dall'altro mondo, (che maggior disgratia non mi potrebbe

be auuenire) che quando me la sogno, che sia uiva, tanta angoscia mi dà quel spauenteuole sogno, che mi suego, tutto bagnato di sudore.

Arg. Dunque la tua ancora era così cattua.

Ger. Anzi la somma di tutte le cattue. Io perche era ricco, mi fu consigliato da' fratelli, che togliessi per moglie una Gentildonna, contenti così, quando il Diauolo uolse, mi uenne à casa una perdigianotta superbissima, & insolente à meraviglia, di costumi la peggior conditionata del mondo, mi daua mille uolte per il uiso del Villan risalito, e della uil feccia del popolazzo. Non se le fece mai seruigio, che l'andasse accerco, di ogni cosa brontolua, e le cortesie, che l'erano fatte dalle persone, se le prendeua per tributo di seruitio, ne le pareuano, che fusser mai tante, quante ella ne meritasse. Nelle serue, schiaue, vesti, pompe, liuree, non le bastua vn per vn donaua, dissipaua, spendeua, e spandea per dar a' suoi parenti poveri, non hauea maggior nemica, che la mia robba, le ingiurie, i tradimenti, e le bugie, le uendeua à buona derata, le carezze da manigoldi, le parole da mille forche, dandomi in somma tutti li disgusti, che sapeua. Onde quando i Turchi me la tolsero dalla sua

B 2 rapina,

*rapina, mi vidi sollevato alla gloria.
Tal che una cattiva, e mal conditionata
moglie è il maggior tormento, che si pruo-
ui nella vita.*

*Arg. Et al contrario poi vn' amorosa, & ca-
sta moglie è il contento maggiore, che si
habbia nella vita.*

*Ger. Hor del tempo mal speso vorrei ristorar-
mi con una Giouane bella, gratiosa, co-
stumata, e gentile, come è Biancifiore.*

*Arg. Le nozze se le faremo tra noi, per non
dar da ridere alle brigate, ueggendo i
Vecchi, che s'ammogliano.*

*Ger. Nè bisogna inuitar parenti, & amici,
che dopo hauersi mangiata la robba no-
stra se ne faran beffe.*

*Arg. Farò, come uorrete, ho inuiato Capestro,
che meni i cuochi, o porti le robbe à casa
nostra, et alle due hore uerrò io con Bian-
cifiore, state apparecchiata dopo mangia-
to al letto, che mi par mill'anni di ueder
la conclusione di queste nozze.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eugenio, e Forca.

Eug. **H**Or splenda il Sole à meza not-
te, e rilucan le Stelle a mezo
giorno, muouasi la terra dal
suo luogo, & ogni cosa si tor-
ni nel suo abisso: non stia il mar ristretto
ne suoi termini, ma occupando la terra
sommerga tutte le genti, poiche la mia
Biancifiore m'è mancata di fede, hauer-
domi mandato a dir per tante genti, scrit-
tolomi per tante lettere, dettomelo di sua
bocca, che prima il Sol rilucerebbe di me-
za notte, le Stelle a mezo giorno, la terra
sarebbe mobile, nel mar ristretto nelli suoi
termini, ch'ella mancasse di fede.

For. Mi hauea commesso il Padrone, che ha-
uesse trattato con Biancifiore di questo
nuouo accidente, e fusse tornato presto, &
il Padre mi ha trattenuto. Ecco il ueg-
gio.

Eug. Hor qual noua più inaspettata poteuano
udir le mie orecchie, ch'hauer mio Padre
concorrente nell'amore, accioche non me
ne potessi preualere? che s'altri hauessero
ardir di ciò fare l'haurai aperto il petto cò
le mie mani strapatone il core dalle più
profon-

A T T O

profonde radici, ò maledetto quel giorno che fui prodotto al mondo, ch'apersi gli occhi a questo Sole se perpetuamente ha d'esser ciecho il mio chiaro Sole de gli occhi di Biancifiore.

For. *Forse che pensa altro, ha altro in bocca che Biancifiore.*

Eug. *Et ha voluto l'iniqua sorte, che sij pre-gna di me, & à tempo, che deurebbe apparecchiare la Comare è richiesta alle nozze di mio Padre, e dubito per il dispiacere, che sia per hauerne, che non patisca alcun danno. Conducila tu à saluamento.*

For. *Vuol, che le sia la Comare, ah, ah.*

Eug. *Ho mandato Forca ad auisarla del fatto, se forse saputo non l'hauesse ancora, e nol ueggio comparire. Ma eccolo o Forca, Forca.*

For. *Che volete?*

Eug. *Biancifiore uoglio, e niun' altra cosa più al mondo.*

For. *Bisognarebbe, che fusti suo Padre per daruella.*

Eug. *Almeno consolami con la risposta, che ti fece.*

For. *Hor ueniua à daruella.*

Eug. *Ma uieni così freddo? Io stò contando le hore, e i momenti, per saper quando torni con la risposta, e tu camini con il passo lento delle formiche. Ben mi accorgo,*

S E C O N D O. 16

sorgo, che ogni altra cosa più curi, che quello, ch'io t'impongo.

For. *Non mi hauete voi imposto, che vada à Biancifiore, e che persuada à vostro Padre l'impresa di volerla per moglie.*

Eug. *Bene.*

For. *Voi u'immaginate, che come hauete detto, pensa un poco, come poteui persuadere Biancifiore, e leuarmi il mio Padre dinanzi, subito posseder Biancifiore, e che ci habbi tolto vostro Padre dinanzi.*

Eug. *Lasciamo questo, e torniamo à noi, perche subito, che mi vedesti non cominciasti à narrarmi la risposta.*

For. *Hor ueniua da casa sua?*

Eug. *Da casa sua?*

For. *Da casa sua, Signor sì?*

Eug. *Hor uieni da casa sua.*

For. *Dalla sua propria.*

Eug. *E perche non mi dai la risposta.*

For. *Non ho cosa da rallegrarui.*

Eug. *Tu mi uccidi con tal principio.*

For. *E se vi uccido con tal principio, non bisogna seguir insin' al fine.*

Eug. *E tu mi uccidi in un subito, non mi far penare, dillo in due parole.*

For. *Il poco tempo, che habbiamo à rimediare, mi forza, che non lo dica altramente.*

Eug. *Perche non lo fai?*

For. *Perche se subito non si soccorre il fatto, è*

A T T O

spacciato per noi.

Eug. *Comincia non perder tempo.*

For. *Voi m'ordinaste, che andassi à Biancifiore.*

Eug. *La conclusione.*

For. *Andato in casa sua la Baila mi vidde.*

Eug. *Quando verremo alla risposta.*

For. *Hor volete, che vi narri quanto è passato prima?*

Eug. *In malhora la risposta, che ti fece.*

For. *Hor là dico.*

Eug. *Diauolo, che cominci, che ti disse.*

For. *Nulla?*

Eug. *Come nulla, non staua ella mal contenta?*

For. *Non vedeva il suo cuore.*

Eug. *Pur come staua.*

For. *Come l'altre volte.*

Eug. *E l'altre volte, come staua.*

For. *Con un gomito appoggiato alla fenestra, e con le mani alli guanti, e con l'altro braccio spenzolato.*

Eug. *Non altro di questo?*

For. *E con quel suo bocchino mezz'aperto, e mezzo chiuso.*

Eug. *E poi.*

For. *Con un poco di linguetta dal canton della bocca, uscita fuori, e con gli occhi riuolti al Cielo.*

Eug. *Perche staua così?*

For. *Stimo, che pensava à voi, che la veniste à baciare,*

S E C O N D O.

17

à baciare, e staua apparecchiata à darui due stoccatine con la lingua.

Eug. *Mira furfante.*

For. *E poi per dolcezza, che s'imaginava da riceuer da quell'atto, volgea gli occhi al Cielo, come se dicesse, tenetemi, che mi sento rapire al Cielo.*

Eug. *Sò ben, che questo cattiuo mi dà la baia, e pur di riceuer questa baia mi piace, e pur non viene alla risposta.*

For. *Se voi mi domandate, come staua.*

Eug. *Segui la risposta.*

For. *Entrando, ella mi venne incontro, gli dissi, il Signor Eugenio vi saluta.*

Eug. *Et ella, che rispose.*

For. *Veramente la salute l'attendo da lui, egli è l'autore, & il fonte, donde può venir tutta la mia salute, e mentre diceua queste parole, moueva le braccia, il collo, e la testa, e mi pareua una di quelle Donne di legno, che si mouono con i contrappesi, che portano i bagattellieri, che vanno per il mondo.*

Eug. *Mira, che furfante, che sproportionata comparatione, e come si toglie piacer di beffeggiarmi. Chi non crede à gli affanni miei, prego il Cielo, che'l veggia nel medesimo termine, dond'io sono.*

For. *Voi volete, che vi racconti le parole, gli accenti, i gesti, e tutti i suoi mouimenti, & io ne le racconto minutamente, acciò*

A T T O

non habbiate ad intuonarmi la testa, tutta questa settimana in farmele replicare cento volte il giorno.

Eug. *E gran pezza che parli, e pur non sento la risposta.*

For. *E gran pezza che mi fate parlare, e sempre m'interrompete. Gerofilo l'ha sposata con Argentoro, e vuol che si faccino le nozze per questa sera.*

Eug. *Et ella che disse?*

For. *Volea rispondere, ma il dolore le tolse il potere, e quante volte tentò di parlare tante volte fu vinta dall'angoscia, all'ultimo cadde tramortita sopra una Tavola con la bocca aperta in questo modo.*

Eug. *Hoime che mi dici?*

For. *Concorsero genti al rumore, corse Oliuda che fu bisogno partirui.*

Eug. *Ma ecco che comparise su la fenestra.*

For. *Benedett' Iddio che son uscito de tanti traugli che non haueria finito tutto hoggi.*

SCENA SECONDA.

Biancifiore Innamorata, &
Eugenio.

Bianc. **V**eggio il mio Eugenio addolorato passar per costa, oh quanto desiderarei di parlargli ma temo, che mio padre,

SECONDO. 18

dre, non m'ascolti che stà nell'anticamera.

Eug. *O sola, e principal cagione de' miei tormenti vorrei dirle due parole ma non so come, dubito, che qualch'orecchia poco curiosa, o qualche maligno occhio, non mi offerui, e perch'ella non mi fa motto, certo le deue esser appresso il Padre horsù mostrando di ragionar con questo giglio che per sua diuotione porto nella berretta, parlerò con lei; che se pur alcū m'ascolta stima rà che parli col mio fiore.*

Bian. *Voglio inaffiare il mio herbaio mostrando di ragionar con i miei fiori ragionerò con lui.*

Eug. *O molt' amato, e sospirato fiore, caro, e gradito preggio del bel giardin d'amore, che t'ho dal nascer tuo inaffiato con l'acque degli occhi miei, e nudrito con l'aura de miei sospiri, sperando al fin che la tua bellezza fosse stato dolcissimo cibo de gli occhi miei, e l'odor di si bel fiore gratiosissima pastura di spiriti dell'anima mia, & che al fin per man d'amore mi fosse stato consegnato il possesso di si bel fiore.*

Bian. *Il fior per man d'amor piantato, e da lui alleuato, e nudrito accioche solo fosse peruenuto nelle mani di chi ho tanto amato, e desiderato.*

Eug. *Ma quando mi toccherà goderui, & odorarui a voglia mia?*

B 6

Bian.

Bian. Io son vostra, e se non lo tocchi, & odori
à tua voglia la colpa, e vostra.

Eug. Come mia? se i Cieli minacciano crude-
lissimi influssi, e i venti una fierissima tē-
pesta, e subito che la vostra delicatezza
non sia bastevole à soffrirgli, già ueg-
gio il collo languido, in giù piegarsi, e
la sua candidezza diuenir pallida, &
scolorita, qual calcata viola, nelle sue
immaculate frondi, ueggio liete, e riden-
ti, ma parmi qual doloroso giacinto hab-
bi nelle sue frondi descritto col sangue?
ahi, ahi, ahi.

Bian. Armisi il Cielo di crudel' influssi contro
me, e minacciano i venti ogni più fiera
tempesta, che io qual' innamorata Cli-
tia uolgerò sempre il collo, e gli occhi al
chiaro lume del suo bel Sole, mi aggirerò
sempre qual nuoua Elitropia, doue ri-
splende la mia amata, e serenissima lu-
ce.

Eug. Douea considerare candidissimo mio fio-
re, che hauendo il gambo così alto, che mi
additaua la difficoltà dell' impresa, e quā-
to fosse faticoso il suo acquisto, ohime, à
che misero stato era condotto, che deside-
rerei non hauer uisto, e goduto così bel
fiore, che di goderlo ho desiderato più,
che la uita, non che mi fussi pentito di
quel, che ho fatto, ma non esser sempre
afflitto nel pensament o delle passate dol-
cezza,

cezza, ma io ho sempre augurato dalla
candidezza del mio bel fiore, la candi-
dezza della sua fede, che ella sola mi ha-
uesse fatto felice possessore di sì bel fio-
re.

Bian. L'intatta candidezza del mio fiore non
sarà mai per macchiarsi d'un picciolissi-
mo neo di bruttezza, e di ciò uene assicu-
ro, che chi ti fece libero dono de' suoi frut-
ti, non sia mai per mancarti del suo fiore,
si tingerà del suo sangue, e diuerà più
sanguigno della rosa, che mancarti giam-
mai, Voi qual buono Agricoltore, poiche
sono seminati, & allenati per uoi, non
gli abbandoniate dal uostro canto.

Eug. Le radici sono così profondamente pian-
tate nell' intime fibre del cuor mio, che
più tosto si suellerebbe l'istesso cuore, che
se ne suella il mio fiore, l'amai uerde, e
l'amarò dopo secco, se pur amar si può
doppo la morte.

Bian. Prima, che si parta uò destramente but-
tarle sù quel suo herbaio questo mazze-
to di herbe. Vn ramo di Cipresso con un
giglio, uolendole significare, che o posse-
derò io quel bianco fiore, ò sarò della Mor-
te possesso, che dinota il Cipresso, sò che non
mancherà l'interpretatione al suo altissi-
mo giudicio, l'hotirato, e n'è restato so-
pra, ecco l'ha preso, e men'ha tirato un' al-
tro mazzezzo, uò ricuperarlo.

Eug.

Eug. Poiche le buone parole uengano dal buon' animo, come frutto da fiore, o fior da seme, uiuerò lieta, e felice fra gli affanni miei, ricordandoui, che'l frutto puol dar indicio del fallo di Amore. Per amor mio fra tanto restate di buon' animo, o sola uita della mia morte.

Bian. E uoi restate in pace, o sola morte della mia uita, o solo, e uero parangon di frecce di Amore. Ma, come posso star di buon' animo in simili trauagli, mi sforzerò di starui, poiche così me lo comandate, e farò poco conto del Padre, del mondo, e di morir per amor uostro. Voglio ueder, che fiori son questi e uò immaginar, che habbi uoluto significar per essi. Questa è una sempre uina, quest' altra herba è la flammola, e stimo, che uoglia dir, che sempre uiue in fiamme. Quest' altro è un Ramo di Mirto, con un' altro di assentio, forse ch' ella è morta nell' amarezza. o forse quel Mirto, che è dedicato à Venere, uol dir, che ama, e desia goder li frutti d' Amore, e quell' assentio, uol dir' assenza, che nell' assenza mia, ella è più amara dell' assentio. Andrò à trouar Eromane per tor qualche ordine à i nostri desiderij. Ma eccolo.

S C E N A T E R Z A.

Eromane, Eugenio.

Ero. **O** Carissimo Eugenio il ben trouato.

Eug. Ben uenuto il mio desideratissimo Eromane.

Ero. Che si fa?

Eug. Si stà abbracciato col più degno Gentiluomo del mondo.

Ero. Questo lo deuo dir' io di uoi.

Eug. Fratel caro, che ui par di mio padre.

Ero. Quel, che pare à uoi del mio.

Eug. Miseri figli che son tenuti ubbidir simili Padri, però se la ragion uole e'l debito comanda che si debbano ubbidir i Padri, se i loro andamenti fussero ingegnueuoli, offeruar si deurebbono, ma ueggendo i loro officij men che honesti, come possiamo ubbidirgli?

Ero. Ho compassione, di uoi, come ho compassione di me medesimo, che sto ne' medesimi traugli.

Eug. Veramente la morte sola ne potrebbe cavar fuori da simili traugli?

Ero. Si della tua.

Eug. Di quella intendo io, ne mi par, che giungam mai quell' hora, che lo ueggia à simil termine.

Ero. Han goduto , e uissuto ottant'anni de-
rebbono hauer vn poco di discretione di
morire , e lasciar goder altro tanto ancor
noi .

Eug. Deurebbon pur ricordarsi , che son stati
giouani, & innamorati, han vestito pom-
posamente, donato, giocato. Banchetteg-
giatto, andato di notte a donne, conside-
rare ch' ancor noi siamo di carne, e di ossa
come loro , e che in questa età hauemo li
medesimi capriccij , ch' essi haueuano in
quei tempi, e dar luogo à noi, e ch' ancor
noi facessimo la parte nostra.

Ero. Anzi il contrario, che uogliono che hab-
biamo le uoglie loro, cioè d'esser auari, an-
zi seueri, rigidi, bestiali , morti di fame ,
& andar peggio uestiti, che si ferriamo in
casa alle 22. hore , e ci custodiscono come
donne.

Eug. Tutti, i seruigi l'ubbidienze, che se li por-
tano son leggiere come piume, ogni mini-
mo disordine, graui come Piombo , in ue-
rità ch' è souerchia la rigorosità loro .

Ero. Sempre ci ingiuriano superbi , arroganti,
profontuosi, dissipatori, del Patrimonio, e
che uogliamo sopra sapere, e ci minaccia-
no che uogliono eseredarci, e lasciar le rob-
be loro per l'amor di Dio ad un hospe-
dale.

Eug. E' pur cosa crudele , che hormai sono di
trenta anni, e non posso giurar per l'ani-

ma

ma di mio Padre.

Ero. Et io sono decano de figli famigli di Na-
poli .

Eug. Dubito , che mai uedrò quell' hora , che
muoia, ma che la morte se l' habbia smen-
ticato, e che diuenti immortale.

Ero. Il mio è tanto disseccato , che par un bi-
scotto , e come il biscotto si conserua più
del pane, così dubito, che uiua più dell' or-
dinario .

Eug. io ogni mattina entro nella sua Camera
con iscusà di dargli il buon giorno , per
mirar , come stia , se ci è speranza di
qualche infermità , e sempre mi par di
miglior ci era.

Ero. Stò desianando , che facci qualche disordi-
ne nel mangiare, ò ber souerchio, e così fa-
cendo indigestione , si ammali , ma eglì
mangia bene, beue meglio, e dorme più di
un ghiro.

Eug. Io ho aspettato gli anni scalari, o climate-
rici, che dicono questi ignorati Astrologi,
ne' quali soglion morir i Vecchi, & que-
st' anno del settantadue mi par , che stia
meglio, che mai.

Ero. Et il bello è, che'l meno che pensano è del
morire, e se ben piatiscono con i cimiterij,
e sono più di là, che di quà, non ragiona-
no , se non di edificar Palaçzi , piantar
uigne , come se hauessero à uiuere tanti
anni, che le hauessero à ueder finite , e di
goderle.

goderle.

Eug. *Nè mai fur sì astretti, parchi, & auidi à cumular danari, come hora, come se ha uessero à portarli con loro nell' altro mondo.*

Ero. *Viuono tanto, che uengono in fastidio à lor stessi, ma dianoci danari, acciò che possiamo spender ancor noi.*

Eug. *O Dio quando mi sarà portata nouella, che sia morto? o che mancia, che uoglio dare al portatore, e por mano à spendere à comprar caualli, uesti, liuree, barchetti, Comedie, giostre, & altri giuochi. Ma non parliamo più di loro, che i uenti portano le parole, e se eglino sapessero quel che diciamo di loro, tristi noi.*

Ero. *Eugenio caro, se Dio ti facci morir tosto tuo Padre, dimmi il uero, e se non, che tu possa morir prima di lui.*

Eug. *Se ben' à uoi son tenuto dirlo liberamente, pur perche mi uai stringendo con scongiuri troppo gagliardi, son constretto di dirlo.*

Ero. *Perche sete così pigro in eseguir i Matrimonij, che habbiamo puntato fra noi di esser cognati: sete forse pentito.*

Eug. *Io desio esser non solo uostro cognato, ma codognato, per dir così, e mi passerà più tosto la uita, che la fantasia.*

Ero. *Ti dico, che mentre abbaiano i cani, i lupi si mangiano le pecore, noi perdiamo il tempo*

tempo in parole, & eglino attendono a' fatti loro.

Eug. *Io ueramente non sò, che farmi, non ho nè consiglio, nè amico, bisogna appigliarmi all' estremo della desperatione.*

Ero. *Se quelli, che stanno nel mare non si aiutano, menando le braccia, e le gambe, se sommergono, così noi ci lascieremo morire senz' a trouar qualche rimedio.*

Eug. *Nella mia desperatione non uerdeggia altra speranza, se non una di pregar Forca, il mio seruo, che s'imagini qualche inganno, per turbar queste nozze.*

Ero. *Et io ne ho un' altro non men scaltrito, che'l uostro, andiamo à ritrouargli, che farò io ci pigli qualche compenso.*

Eug. *Andiamo.*

S C E N A Q V A R T A.

*Capestro, Leccabono,
Gambaro cuochi.*

Cap. **G** *Ambaro, Leccabono, caminate presto, che non ui mancherà di ladroneggiar à uostro modo, che bisognauano tanti Cuochi, mandatene uia Gambaro, questo miserabil guattero di cucina.*

Gamb. *Hor, chi direbbe, che Leccabono fosse il Protocuoco, l' Archisatrapo, e l' Arcifanfano di cucina.*

Lecc.

A T T O

Lecc. Se la ladreria, e l'infingardagine, e tutti i uitij del Mondo hauessero à pigliar corpo, non potrebbero far altri, che Gābaro.

Cap. Leccabono, che è la beffe di ogniuno si fa beffe de gli altri, e per non esser presertito, Preuiene. Non sai tu, che di quest' arte non son' huomo uolgare?

Lecc. Se tu non sei huomo uolgare, io son di lettere.

Gamb. Io ne son Dottore.

Lecc. Se tu sei d' otto hore, io ne son di noue hore, ma dimmi di gratia, doue sei addottorato in galera? doue fosti condannato dieci anni per ladro?

Cap. Che sai tu, che boglia herba, di meno Malua, e Mercuriale, per far Christiero.

Lecc. Mira à quanta arroganza giunge un Cuoco di hospidale, che in quaranta anni non ha imparato ancora à por il sale à bastanza in una minestra, che non la facciò tanto salata, che si schiui, o tanto insipida, che non si può mangiarne.

Gamb. Galanthuomo uorrei, che hauesti conuitato i tuoi nemic i à mangiare, che uorrà talmente con dir le uiuande, che mangierebbono tanto, che creparebbono.

Lecc. Credo ben, che Gambaro sappia ben condir le uiuande, perche stà tanto condito, e sporco, onto, e bisonto, che se fusse posto in vn torchio se ne cauerebbe tanto succidume, che se ne con direbbono dieci pignatte

di

S E C O N D O. 23

di cauoli: col tuo Diauolo, o parla, come vesti, o vesti come parli.

Gamb. Non vedi Leccabono, che le vesti si ridono di te, che hanno aperte tante bocche, che à tuo dispetto ti vomiteran fuori.

Lecc. Taci in tua malhora.

Gamb. Anzi in tua ch'io son d'altra qualità che tu non sei.

Lec. Sei parente del Re de Moscouiti, che alla cima della berretta al colaro della Camicia, & d'intorno alle brache ci ha ragguata tutta la Moscouia.

Gamb. Tu doppo hauerti grattato due hore la rognna da dietro, e dinanzi con quelli unghioni, che mai viddero forbici, tutti pieni di sporchezza si pone à cucinare, che fa stomaco à chi lo mira.

Lec. Io morto odoro più da spetiarie, che tu non puzzi uiuo.

Gamb. Si delle spetiarie che vengò da Culabria e dalla Città di Cacar dell' Indie.

Lec. Mostra qua l'unghi Gambaro, proprio di griffagno di uccelli di Rapina, e stimo che prima staresti senza mani che senza rubare

Cap. Dimmi Leccabuono che sai fare?

Lec. Hor ascolta i miracoli dell' arte mia, io arrosti do la carne fo un fumo così odorifero, e tāt' amicheuole che pasco gli huomini.

Cap. Questa sera io mi pascerò dell' arosto, e te farò pascer di questo fumo.

Lec. Poi fo un certo intigolo di cose aperitiue, che

A T T O

che conza lo stomaco, & aiuta la digesti-
ua.

Cap. Le cose aperitiue non sono chiaue tena-
glie, e grimaldelle?

Lec. Io dico herbe, il litinardolo, il curiculibe-
rio l'astragalo, e'l potamogerone.

Cap. Il Canchero che mangi te, e le tue herbe,
ma con questo tuo intingolo aperitiuo può
aprir le casse del mio Padrone per rubbar-
gli, i danari?

Lec. Farò una minestra di papaueri cornicu-
lati, carrobbole, faggioli, e capriole.

Cap. Guardati che queste herbe fanno carne, e
faresti mal augurio per il mio padron uec-
chio che s'ammoglia.

Lec. Facciamogli un brodetto con la bistorta,
che li fortifica le reni.

Cap. E pur con cose torte, e bistorte. Io uorrei
cose dritte, come carrotte, e pestinache, por-
ri radichi, e cedruoli.

Lec. Poi li farò certe uiuande di cose costret-
tiue.

Cap. Cioè di lacci, catene, torchi, e capestri.

Lec. Io dico di herbe, il Polipodio, senerione,
gnafaleo, & asclepiadeo.

Cap. Dimmi sai alcun brodetto di herba che
guarisca i ladri di quella maledetta no-
glia di rubbare.

Lec. Questa è herba notoria, si piglia il Cana-
pe qual posto a macerare per 15. giorni in
certi liquori, e poi pesto ben bene, e posto in

un

S E C O N D O. 24

un istrumento fatto à modo de denti del
pesce cane, si prepara, e messo alla gola di
un ladro, farà che non rubbi più mai.

Cap. Di quest' ontione uorrei mettere alle uo-
stre gole, che ui guarischi della ladraria.
Ma io mi pensaua hauer tolt' un Cuocho,
& ho tolt' un Medico, un Filosofo.

Gam. Quante buggie dice questo scortica rano
chie così è uero, quel che dice come io son
un' asino.

Cap. Potrebbe esser che senza questo tu fosti un
asino, ma di tu che sai fare?

Gam. Sia tu Benedetto, che mi deste un poco
d'udienza, io primieramente per antipa-
sto ti cauò fuori il fegato, e la corattella
in guaz zett o.

Cap. Cauerò il fegato, & il cuore à mille de
pari tuoi.

Gam. Poi ti cauerò fuori dui occhi, de capretti,
e di tonno in un intingolo saporitissi-
mo.

Cap. Cauerò io à te cotesti occhi di ladro, ma
quell' occhi di tonno sono tuo pasto.

Gam. Poi ti cuocerò la carne benissimo, che non
sarà in una parte brusciata, & un'altra
cruda.

Cap. Mi da la baia il mariolo.

Gam. E dieci giorni prima, che se li dia da
mangiare ti fo castrare i polli.

Cap. Tu vuoi, far castrare à me? mira furfan-
te cò che fursante uel modo mi bestemia.

Gam.

A T T O

Gam. Io parlo senz' a malitia se volete con brodo per confortar il stomaco, che non puoi ritenere il pasto.

Cap. Questo saria buono per la mia borsa, che appena ui giunge il pasto dentro, che lo vomita fuori.

Gam. Per questo sarebbe buona la Carlina, la lunaria l' argentaria la scumularia.

Cap. Galant' huomo piglia me, che son miglior di lui.

Gam. Chi me n' assicura?

Cap. Tene farò polizza di mia mano.

Gam. Piglia me che sono meglio.

Cap. Sia maledetto il meglio, voi sete com'è lupi che l' uno, e peggio dell' altro.

Gam. Spendeteci per quella monetta che uagliamo.

Cap. Horsù venite ambiduo nella casa d' Argentoro, doue s' ha d' apparecchiare il banchetto.

Gam. Colui, che si pasce d' un uouo il giorno, e l' acqua dou' è boglito la da alla famiglia per pasto, & antipasto con dir che in quel brodo sta tutta la sostanza?

Lec. Colui che per non accender foco ha fatto un buco a muro d' un vicino che risponde al focolare, & quiui accosta la sua pignatta, acciò si scaldi senza spesa, e per nō accender lume la sera si serue di quello ch' entra per le fisure delle Parete del vicino?

Gam.

S E C O N D O. 25

Gamb. Che fa mangiar la famiglia in piatti di legno, & ogni giorno li lima, & rode d' intorno per fargli più piccioli.

Leccab. Che è di razza di Cicale, che si pasce di rugiada, e come cimice si stà senza mangiare da una estate all' altra.

Gamb. E quando se gli dimanda un dinaro per sale, o per insalata, pone tutta la casa à rumore, e manda à' Diauoli i figli, e serui, con dir, che tutti sono congiurati ad impouerirlo, e che non attendon o ad altro, che à diluuiare, & à mangiar se lo uiuo.

Lecc. Che speranza haremo di esser ben trattati dall' Auarone, se lascia morir di fame se stesso.

Gamb. Dio lo faccia viuere assai per sua penitenza, acciò che più lungamente uiuendo, più lungamente strati se stesso.

Lecc. A questa casa non verrò io.

Gamb. Anzi in questa douresti venire, perch' è sicura.

Lecc. Come sicura?

Gamb. Non v' è altro, che ragnatelli, e tu non hauendo, che rubbare, non sarai appiccato.

For. Bisogna, che vi sien date legna à bastanza, per apparecchiare bene, e presto, in casa sua non son legne, nè cosa alcuna, ma entrate, ch' io prouederò al tutto.

C S C E

S C E N A Q V I N T A.

Eugenio , e Forca.

Eug. **H**O visto entrar Cuochi , e gran robbe in casa nostra.

For. Son i Cuochi, e le robbe, che manda Gero-filo, per il banchetto.

Eug. Chi era quell' altro, che partissi.

For. Capestro il suo fattore, e disfattore, che li disfa la robba.

Eug. Vò entrare à caricargli di bastonate, perche ne ho voglia, e gran cagione, e mi sfogherò la rabbia, che ho contro mio Padre, con costoro.

For. Guardateui, che si piglierà colera.

Eug. Con un cristiero ce la faremo euacuar per di sotto.

For. I vecchi sono fantastichi, vi priuerà della heredità.

Eug. Son risoluto di entrare.

For. Eh fermateui.

Eug. Non posso.

For. Habbiate pazienza.

Eug. Vò ch'eglino habbino la pazienza.

For. Vi caccierà di casa.

Eug. Tutto il Mondo è Paese , spada, cappa, e camina .

For. Non hauete prouato ancora . Lasciate cotal pensiero.

Eug.

Eug. Lascia il pensiero à me tu di me stesso, che vò dargli venticinque bastonate.

For. Poiche sete così risoluto, dategliene altre venticinque da parte mia, e ponete à mio conto . Mi nasconderò da quì intorno, che se perauentura venisse il Padrone, stimarà, che habbi mano al garbuglio, e ne sento un batticuore, e ne sento un battispalle, un battitesta molto terribile, e dubito, che non gli uccida.

S C E N A S E S T A.

Leccabono , Forca , e Gambaro .

Lecc. **O** Hime, ohime.

For. **O** Buon, che grida, perche è viuuo.

Lecc. Ohime le spalle.

For. Non credo, che questa sia la prima volta, che ti sieno state suergognate le spalle, che habbino à perdere la sua ventura.

Lecc. Ohime le spalle.

For. Veramente Leccabono mio, che con le spalle ti sei portato da un Rodomonte, perche tu hai resistito molto bene.

Lecc. Questa era la casa, doue non eran legna? che in niuna me ne sono state date in miglior abbondanza, nè con più sconcio modo, e prima, che l'hauesse dimandate.

C 2 For.

A T T O

For. *Fa un poco di quel brodo, che fa incallir le spalle, per non sentir dolore, con quelle tue herbe fanfaluche, quì si conosce se sei quel valente Cuoco, che diceui.*

Lecc. *Ohime le braccia, ohime le gambe.*

Gamb. *E' stata una disgratia, bisogna ha-uer pazienza.*

Lecc. *Bisognerebbe, che fusse di legno, o di pietra, per hauer pazienza. Gambaro, perche non gridi col tuo Diauolo, che pur sei stato battuto, e ben bene.*

Gamb. *Ho tanta allegrezza, che son scampato uiuo, da sotto quel braccio impertinente; e dishonesto, che non sento il dolor delle bastonate. Mi par esser quello, che essendo stato condannato alla forca, moderata poi la sentenza è condannato à scoparsi, & alla galera, quando li fu posta la mitra in testa, li pareva una corona, e quel remo in mano li pareva un scet- tro. Poiche son uiuo la tengo à grande auentura.*

For. *Prego Dio, che di queste grandi auenture te ne uengano ogni giorno.*

Gamb. *Ti par poca uentura portar il gippono intiero à casa?*

For. *E' tanto ben battuto dalla poluere, che per parecchi giorni non ti farà bisogno spoluerarlo.*

Gamb. *Per questa uolta Leccabono mio, hai leccato molto male.*

Lecc.

S E C O N D O. 27

Lecc. *E tu non hai mutato conditione, che ha- uendo riceuti tanti schiassi, e guanciate sù'l Mostaccio, sei diuenuto così rosso, che pari un gambaro cotto.*

Gamb. *Non mi far ridere, che ti uenga il canchero, che il viso mi fa tremar le membra, e la faccia, e rinnoua il dolor delle bastonate.*

Lecc. *Sia maladetto quando mi scacciaui, che non mi partì, che tu solo haresti ha- uuta la mia, e la tua parte.*

For. *Che tanto dolerui, per esser stata una cosa da giuoco.*

Lecc. *Proprio da giuoco.*

For. *Fate conto, che siate uenuti in questa casa per giuocare, e ci mancauano danari, e ci uenne un giuoco tutto di bastoni.*

Gamb. *Haueua Primiera di cinquanta cinque, e tu me la togliesti per la mano, che fosti il primo à toccare.*

Lecc. *Ti dico, che fu flusso di bastoni, e più di settantadue.*

Gamb. *A me dispiacque, che non mi trouai acqua calda apparecchiata, per buttar- gliela in testa, e pelarlo, come un pol- lo.*

Lecc. *Et à me, che non mi trouai un spiedo in mano, che ce l'haria ficcato dentro, e fat- tocelo uscir per la bocca, infilzandolo co- me una porchetta.*

Gamb. *Porco, gaglioffo, senza discretione, e*

A T T O

*non potendo altrimenti, uò uendicarme-
ne con le ingiurie.*

I ecc. Così fai bene.

Gamb. Ho pensato, che ho à fare.

I ecc. Che cosa.

Gamb. Che le bastonate mi diuentino scu-
di.

I ecc. In che modo.

Gamb. Andarmene al Governatore, far que-
rela, e per cassargliela farmi dar un scu-
do per bastonata.

For. Qui si paga un soldo per bastonata, ne
pagherà altrettanti, per dartene altret-
tante.

Gamb. Horsù quel, che è detto è detto.

I ecc. Quel che è fatto è fatto, ohime, oh-
me.

SCENA SETTIMA.

Argentoro, Forca, Gambaro,
e Leccabono.

Arg. **V** Eggio rumori dinanzi alla porta
mia.

For. Ecco il Padrone, mira à che maladetto
punto egli giunge.

Arg. E tutti si dogliono, come hauessero hauu-
to bastonate.

For. S'adirerà meco, e co'l figliuolo, ogni cosa
è in pericolo, stimerà, ch'io sia cagion del
tutto

SECONDO. 28

*tutto, son rouinato affatto. Cuochi parti-
teui di quà, andate per i fatti uostri.*

Gamb. Come uogliamo partirci, se non possia-
mo muouerci, ohime, ohime.

I ecc. Non possiamo, nè uogliamo partirci, chi
sei tu, che cos'ne comandi.

For. E uoi non gridate.

Gamb. Vogliamo gridar tanto, che s'ascolti
insin' al Cielo.

For. Non gridate, e sarà meglio per uoi.

I ecc. Come non uogliamo gridare, se siamo
stati battuti assai bene.

For. Deb per amor di Dio non gridate, che sa-
rete pagati assai bene.

Gamb. Non lasceremo il gridare, finche non
sia intesa la nostra ragione.

Arg. Forca, Forca.

For. Andate, e tornate da qui à mezz' hora,
che sarete pagati quanto uorrete.

Arg. Forca, Forca, finge non udirmi il tristo.
Forca, non odi.

For. Chi mi chiama?

Arg. Son' io.

For. Quà sei buona spesa.

Arg. Chi son costoro?

For. Giungo hora, non sò, chi sieno.

Arg. Poiche dici, che non sai chi sono, certo, ci
deui hauer le mani, sò che sei di mala
razza.

For. Haranno hauute alcune differençe fra
loro, e dalle cattive parole son uenuti à

A T T O

peggior fatti.

Arg. Che differenza è stata la loro.

For. Son' entrati per cucinare, haranno rubata alcuna cosa, al partir, ciascuno harà uoluto la miglior parte, e se sono azzuffati.

Arg. Meritano questo, e peggio, sono i maggior ladri, e traditori del mondo.

Lecc. Son stato quì menato per cucinare, e non per esser battuto.

Arg. Peggio per uoi, cucinate, e non arrobate, e non u' azzuffate fra uoi.

Lecc. Noi non ci siamo azzuffati fra noi, ma siamo stati battuti.

For. Caminate, sù andate uia.

Lecc. Non ci partiremo se crepassi.

For. E uoi tacete con il uostro mal'anno.

Lecc. E pur lasciaci dolere con la tua mala Pasqua.

Arg. Saria stato meglio se ui hauesse dato sù le braccia, che così non poteste robare.

Lecc. E bastoneggiati non come Christiani, ma come Barbari, ò Turchi.

Arg. Chi ui ha battuti?

Lecc. Il Figlio del Padron di questa casa.

Arg. Eugenio forse uenendo à casa, uegendoli attaccati insieme, per partirli gli harà dato qualche colpiciuolo per pietà, se non che ci sarebbero ammazzati.

Ha fatto bene, se giungeua à tempo io uoleua

S E C O N D O. 29

uoleua dargliene altrettante. In questo si assomiglia à me, ho hauuto pietà sempre di coloro, che sono azzuffati.

Gamb. Che colpa ci hauemo noi se à lui dispiaceua.

Arg. A ciascun dispiace veder duo, che s'ammazzino.

Lecc. E perche à lui dispiace ci vuole ammazzare.

Arg. E' cosa da nobile hauer pietà de gli afflitti.

Lecc. Dunque per pietà, che hauea di noi ne ha battuti sin' à morte.

Arg. Dui colpiciuoli.

Lecc. Che colpiciuoli? ha tolto la stanga della porta, & daua à due mani senza mirar doue daua, alle spalle, alle gambe, & alle braccia.

Arg. Dunque egli vi ha battuti?

Gamb. Battuti, arcibattuti.

Arg. Par mi uengi un certo odor al naso, perche ui ha battuti?

Lec. Perche erauamo uenuti per apparecchiare il banchetto, che'l suo Padre s'ammogliaua, & à lui dispiaceua.

Arg. Ah traditore assassino, possa morir io di mala morte, se non te ne pago.

Lecc. Che hai tu altro Vecchio arrabbiato, che ne minacci?

Arg. Non parlo con uoi, ma con Eugenio, che ui ha dato, ma che impor-

taua à lui questo?

Gamb. *Che quella moglie era sua innamorata, & il Padre ci la toglieua.*

Arg. *Et è vero, che così sia?*

Lecc. *Come s'è vero?*

Arg. *E sì dice questo?*

Gamb. *Anzi si tien per fermo.*

Arg. *Non sò, che far più, cado dalla padella nelle bragie.*

O figlio nato per far morir tuo padre.

O Padre nato per far morir il tuo figlio.

Ma se tu dai dispiacere à me, ne darò io à te, dogliomi, che ho stentato, e faticato per il maggior nemico, che habbia: ma se douesse buttarle al mare, tu non goderai delle miericchezze.

For. *Padrone voi vi dolete di vostro figlio, & non sapete à che effetto l'habbi fatto, gli ha bastonati.*

Arg. *Gli ha bastonati per turbar le mie nozze.*

For. *Non penso questo io.*

Arg. *Lo penso io, perche tocca questo à me, Gerofilo manda i Vecchi, e le robbe per favorirmi, & egli li scaccia di casa, e turba i miei piaceri, per dispiacermi, ma il dispiacer sarà suo.*

For. *Forse non sarà stato per tal cagione.*

Arg. *Come nò, se per ogni canton, che passo, odo dir, chi ha disgusto, che'l Padre s'amogli? Eugenio. Chi ha in odio la quiete*

te del Padre? Eugenio. Chi desia, che muoia suo Padre? Eugenio: non ho maggior nemico, che mio figlio.

For. *Certo, che sarà adirato contro cost'oro, perche haranno rubbatò alcuna cosa, che ben sapete, che son tutti ladri.*

Gamb. *Menti per la gola, che noi appena eravamo entrati, che ci salutò con un saluto di legno.*

Arg. *Vien quà tu, come vai così di rubasco?*

Gamb. *Che non torni à salutarmi con quel legno.*

Arg. *Che cosa è quella, che hai sotto?*

Gamb. *Nulla.*

Arg. *Hai il fianco carico toglì via la cappa, che cosa è questa?*

Gamb. *Son certi stracci, che porto per forbir i piatti, & i spiedi, & gli altri istrumenti della cucina.*

Arg. *Fermati vò veder, che v'è dentro.*

Gamb. *Non vi è nulla dico.*

Arg. *Vò vederlo io, Ah furfante, ladrone, quest'è la cappa, che hai rubbata.*

Gamb. *Non la ho rubbata, l'ho ricolta da terra, che li cascò quando infuriato ci batteua, io la ricolsi per carità, per non farla perdere.*

Arg. *Et hor l'andauì à vender per carità.*

Gamb. *Per pagar il Medico, e le medicine, per medicar le botte, che ci ha date.*

Arg. Ne meriti altrettante ladronaccio, non rubbare se non sai nascondere.

For. Che dici Padrone? chi dice più il vero io, ò coloro, che dicono mal di vostro figliuolo, per ogni cantone? Non vi ho detto sempre, che à torto vi dolete di lui, egli è stato sempre ubidientissimo, e vi sarà per l'auenire, e quelli, che ciò vi dicono son vostri, e suoi nemici.

Arg. Hai ragione entriamo dentro. Tu habbi pazienza, che ti rifaremo delle tue fatiche, e delle bastonate.

Gamb. Son tanto disfatto, che non posso più esser rifatto, ma non vorrei, che il debito de' fatti si pagasse con parole.

Arg. Questa sera mangierai con noi.

Gamb. Dio ce ne guardi.

Arg. Ferche?

Gamb. Perche innanzi mangiare ci è stato dato lo stecco di Cornale, e di Quercia per nettar i denti, che non s'ha potuto romper mai, che sarà dopo pasto.

Lecc. Nè verrò io per non morirmi di fame, che più tosto gli Archimisti cauerebbono argento di una pomice, che un Carlino dalle mani di questo Vecchio.

Arg. Entriamo.

For. Col Diauolo, che vi rompa il collo, che non è al mondo peggior razza di voi, e mi hauete posto in pericolo di rouinarmi, ma ecco Eugenio, & Eromane.

S CE-

S C E N A O T T A V A.

Eromane, Eugenio, Forca, e Capestro.

Ero. IO non sò, che farmi. Amor non permette, che mi quieti.

Eug. Fratello caro io non ho altra speranza, che nel mio seruidore.

Ero. Chi è questo vostro seruo.

Eug. Forca conosco tu.

Ero. Potrebbe essere.

Eug. Forca mio, o mi aiuta, o mi afforca, cauami di tanti affanni.

For. Io vi ho riposto in gratia di vostro Padre, che staua iratissimo con voi, e con una bugia gli ho chiusa la bocca, & aperta la borsa.

Eug. Ringratio la tua tristitia.

For. Quà stà il punto, che l'ho fatto veder il mal per bene.

Eug. La tua tristitia val più della bontà di tutti i serui.

For. Che val il seruo da bene? Quel seruo è buono, che è tristo, & quello è tristo, che è buono, solo il tristo sà ben seruire, se fossi stato huomo da bene, come harei potuto hora seruirui? e come potrei cauarui hora di simil garbuglio.

Quel seruo è meglio di tutti, che è più tristo

tristo di tutti.

Eug. Però tu sei il meglio, che sei il più cattivo di tutti. Che mi consigli?

For. Che siate ubidente à vostro Padre, in nome di Dio, e lasciategli goder in pace la sua sposa.

Eug. Hor sì che hai del furfante, e cerchi, che ti rompa la testa.

For. Horsù con una furberia ti voglio aiutare.

Eug. O Forca mio galante, o Forca mio da bene.

For. Quando io vi consiglio ad esser huomo da bene, & ubidente à vostro Padre, son furfante, e mi volete romper la testa, & quando volete, che facci qualche furfanteria, son galant huomo, e da bene.

Eug. Forca mio sò, che sei furbo di giudicio, prior de' mariuoli, sei ammogliato con le furberie, infratellito con le falsità, le bugie son tue sorelle carnali, le ladrarie tue consobrine, se poni mano alla scatola delle tue tristitie, ci toglia da ogni pericolo.

Ero. E tu Capestro mio non sei minor di lui, siamo à termine, che l'istessa salute non ci potrebbe saluare, le nostre aduersità sono straordinarie, però bisogna aguzzar l'ingegno straordinariamente.

Cap. Io veggio ogni cosa piena di difficoltà, e quanto

e quanto più mi vò imaginando i rimedij più la veggio piena di pericoli.

Ero. Non possiamo esser à peggior termine, che noi siamo, correremo per perduti, i nostri Padri seuerissimi, e bestiali, noi scongiurati, e non auezzi à sentir traugli, il matrimonio è stabilito, che non lo spartirebbe lo sparti matrimonio, gli odij de' Padri, e figli sono funesti, sdegni, crudeli, risse sanguigne, siamo in un' abisso di confusione.

Cap. Et il peggio è, che ogni poco che si scoprisse, Capestro di quà, Forca di là, para, piglia, batti, scanna, appicca, squarta, poni in galera.

Ero. Mio Padre toltolo da guadagnar danari, e sepclirgli, è il più goffo huomo del mondo, e se fusse stato al tempo de' gli Argonauti, quelli Heroi non sarebbono andati insin' à Colco, che harebbono tolto lui per una pecora coperta di lana di oro.

Eug. E mio Padre è tanto largo di bocca, che sarà per riceuer ogni gran Carota in corpo, nè bisognarebbe aguzzarla per farcela entrar bene.

Cap. Voi pensate ingannargli, & eglino pensano ad ogni altra cosa, che à lasci ingannare.

Eug. Più le meritiamo noi per la gioventù, che eglino per la vecchiezza.

Cap.

Cap. Se le meritate per la gioventù, le demeritate, perche le volete per inganni.

For. Trouar inuentioni, e furberie, non manca à noi, ma poniamo à pericolo il viso, l'orecchie, il naso, & le spalle, e quando fusse per vna cosa gloriosa, lascia andare. Ma perche tanta fatica per acquistar poi una femina.

Ero. Amando sì uirtuosa, e nobil Donna, amor ne promette honor, e gloria, come dell'altre uili, uituperio, & infamia, nè cosa più gloriosa potrei conseguir nella mia uita, che posseder la mia Donna?

Eug. Forca mio non meritano quelle Gentildonne, così generose, e benigne, che si abbandonano in un caso simile, se noi saremo felici per il tuo ingegno, tu sarai ricco per la nostra mano. Auisando l'uno aiuti l'altro, che tutti tiramo ad un uersaglio.

Ero. Et io entrarò nella carata dell'obbligo, e della euittione.

For. Quando parleranno i danari, uedrai altri miracoli.

Ero. Non sapea ancora, che i danari parlassero.

For. Non solo parlano, ma cantano.

Ero. Io mai gli ho inteso cantare.

Cap. Anzi fanno cantar altri.

Ero. E chi?

Cap.

Cap. I Ciechi. Ma i beneficij riceuuti fanno gran moto nell'animo mio. Però son risoluto per amor uostro arrischiare le spalle ad ogni gran somma di bastonate.

For. Dite, in somma, che uolete?

Ero. Prima cauar Biancifiore di casa di suo Padre, perch'è pregna.

For. Questo tocca pensar à uoi, e chi ce l'ha posto dentro, ne lo caui fuora.

Ero. Mi dai la baia.

For. Non son cane.

Cap. Doue è il mio Collega? Forca fatti in qua, riduciamoci in Rota, e come famosi Senatori facciamo Consiglio di Stato. Già i nemici se ne uengono schierati in battaglia. Nel destro Corno duo Vecchi Pazzi innamorati à disperatione, strani, difficili, e fastidiosi, nel sinistro la Ricchezza carica di Perle, e di Gioie. Nel mezzo Amor, che regge il corpo della battaglia.

For. Noi facciamo così. Nel destro Corno opponeremo una squadra di bugie, incamiciate di Verità, le quali se saranno seuerate, e uinte, diamogli addosso col sinistro, armato di astutie, trappole, furfantarie, e tradimenti: nel mezzo staremo noi duo arditamente, à fronte, con tiri di cannonate, sosterrremo l'impeto della battaglia, perche se la cosa non uà

bene

A T T O

bene sopra loro, riuscirà cattiva sopra noi duo, però bisogna, che noi duo stiamo in ceruello, e meniamo le mani.

Eug. *Io non intendo questa militia.*

Cap. *Perche hai poca malitia.*

Eug. *Et io Forca mio reggendote per Generale del nostro esercito, lo stimo vittorioso.*

For. *Si pasceteui di questo.*

Ero. *Chi vuol, che succeda bello il disegno, bisogna, che ben primo aguzzi l'ingegno, Ascoltate. Non saria bene, finger un, che uenisse da Costantinopoli, come lo mandassero Medusa, e Gabrina le loro mogli, con auisargli, che son uiue, e se ne uengono libere in Lesina?*

Cap. *Eglino non lo crederanno, perche l'odiano mortalmente, e se pur lo crederanno per goder quel poco prima che giungano s'affrettarebbono alle nozze, poi il male è uicino, il rimedio è lontano.*

For. *Anzi auisando io Argentoro ch'erano uiue, non lo uolea creder per nulla.*

Cap. *Ritroua un' altro modo che questo è troppo difficile.*

For. *E uoi trouate modo che non si sposino per questa sera. Non sarebbe meglio mentre s'appressa la cena alle due hore di notte dar fuoco alla casa, e rouersciaremo la colpa à cuochi, ch'essendo di notte la uista del fuoco spauenteuole, & horribile ogn'uno attende parte a fuggire, e poco si*

cure-

S E C O N D O. 34

cureranno delle donne, così scacciata la uolpe, i ghiri, le api, gli altri animali, e voi all'hora commodamente potrete rubbar Clarice, e Biancifiore.

Ero. *O come questo fuoco sarebbe à proposito, e lo meritarebbono, come inhumani, poiche osano riceuer nel loro letto le nuore, parrebbe proprio quel fuoco acceso dalle furie infernali.*

Cap. *Questo modo è bello in apparenza, ma non stà al martello, perche spento il fuoco, e cessato il rumore si cercherà delle Donne per tutta l'Isola, e non ritrouandole, stimaranno subito, che noi l'hauesimo rubbate.*

Ero. *E' buono ascoltar molte inuentioni, perche à noi stà per l'elettione.*

Eug. *Deh pensate un' altro modo migliore per amor mio.*

Cap. *Io ne ho pensato uno, ma il punto stà, che il pensiero sia riusci'ile.*

For. *Ecco l'ho trouato, e non bisogna dir, che non è buono, che non se ne potrebbe immaginar un' altra migliore, nè si potranno difendere da questi colpi, & se sarà un poco difficile, sappiate, che non si troua mai cosa buona, senza qualche mistura di male.*

Eug. *Parla presto, che ti stiamo ascoltando, come i condannati, à quali si habbia à dar la sentenza dell'assolutione, la mia*
vita

A T T O

vita stà in una bilancia, non hauendo Biancifiore, io la rifiuto.

For. *Ascoltate uoi sapete il pericolo, che ui è di Corsari. Trouaremo da uenti giouani, tra quali sarete uoi, benissimo trauestiti da Corsari alle due hore di notte sbarcheremo su'l lido, e quando i uecchi staranno in banchetto mezi sonnacchiosi, e mezi ubriachi, assaltaremo la casa con grandissimi gridi, e tutta la porremo in scompiglio, auisaremo in prima Clarice, e Biancifiore, che sentendo i Turchi, fingendo di salvarsi, vadano da lor stesse à farsi prendere, le porremo in una fusta, e le meneremo via, i Vecchi in un'altra, e li lasciaremo in qualche Isola vicina, che si possino ageuolmente saluare.*

Eug. *Hor sì, che tocchi il fondo del mio cuore.*

Ero. *Doue con durremo le Donne?*

For. *Poi ci pensaremo.*

Ero. *Bisogna pensarci prima, il ladro prima asconde, e poi rubba, anzi in questo punto consiste la vittoria, che rare volte riescono le cose, come si disegnano.*

For. *Le Donne le con durremo di notte in qualche casa di questa Isola di un'amico finto.*

Ero. *E se saranno col tempo conosciute?*

For. *Diremo hauerle riscattate da un vascello*

S E C O N D O. 35

lo di Turchi mille ducati l'una, e volendole i parenti, sborsino il riscatto.

Ero. *Bisogna giuocare al sicuro, prima, che si ponghiamo à pericolo, bisogna ben masticarla.*

For. *Per noi è ben masticata, bisogna, ch'egli no se l'inghiottano.*

Ero. *Non la potranno smaltire, che lo vieterà Amore.*

Eug. *Ce lo faremo smaltir per forza, che come considereranno, che sono in potestà nostra, giudicheranno, che l'hauemo macchiata l'honestà loro, e questa macchia non può lauarsi se non col matrimonio, haranno à gran fauore, che l'accettiamo per mogli.*

Ero. *Habbiamo noi le Donne in potestà nostra, e accadane quel, che si voglia, del resto, che ci ha da pensare, ci pensi.*

Eug. *O Amore, che benedetto sia tu, come per aiutare i deuotissimi tuoi seguaci ci fai riuscir le cose à compasso, à squadra.*

Cap. *Il fatto stà se le Donne se ne contenteranno.*

Eug. *Se ne contenterà certo Clarice mia, che non conobbi mai Donna di sì alto, & eleuato spirito, ha la grandezza dell'animo con la bellezza del corpo, congiunta con sì bel modo, che non fu uista un'altra giamai.*

Ero. *Nella mia Biancifiore riluce un'essempio*

A T T O

pio di donnesco valore, grand' ardir, gran bontade, è degna di maggior sposo, che non son'io.

Eug. Doue ritroueremo le armi, e le uesti per trauestirci?

For. Questa sarà mia cura, che hier sera uennero molti forastieri Venetiani in questa Isola parenti del Governatore, con serui, e uascelli. Flaminio figliuolo del Governatore, è mio amico carissimo, & innamorato come noi, per compassione, e per amor mio ci seruirà con ogni affetto.

Cap. Et io mi torrò briga trouar turbanti, scimitarre, & piche.

Eug. Quando la cosa deue andar bene, ogni cosa si troua à proposito, e preparata.

Ero. Non perdiam tempo quante hore sono?

For. Ti ho ciera io di horologio, il giorno si auicina alla sera, non bisogna frapor più tempo in mezo, quanto più presto tanto meglio: la tardanza nuoce, il buon consiglio, & l'indugio piglia di uitio, e in tanto i Vecchi si mangiano il banchetto.

Eug. Eromane caro all'oscurar del giorno trouiamoci alla marina, con i Giouani miei, & io & Forca porteremo le uesti.

For. Già ueggio un nuuolo di bastonate salate

S E C O N D O. 36

late uolar per aria, tempestosamente, e con gran furia uenir alla uolta della mia persona, con un' antecedente di pugna, schiassi, mostaccioni, e calci alla pancia, e questa mattina le spalle mi antecedeano l'influsso, e lo strepito del tif, taf, si udirà un miglio.

Cap. A te sogliono accader simil' influssi molto spesso, apparecchia buon' animo, e buone spalle, per sopportarlo. Ma le bastonate son confetti, questa mattina all'alba mi sognaua, che io, e uoi andauamo à caccia, e tendeuamo un laccio, per prendere una Cerua, e pur in quel laccio disauedutamente ci restaua incappato io per lo collo. Il Cacciatore sete uoi, io che le astutie ritrouo porrò il laccio per prender la Cerua, cioè Biancifiore, doue io resterò preso per la gola, già che far questo inganno non è altro, che scherzar col Capestro, far l'amor con la Forca, in fratellirmi col Boia, che mi facci un poco di carezze, su'l collo con le scarpe, e già mi par di uedermelo saltar netto su le spalle.

For. Non dubitar, che ui aiuteremo tutti.

Cap. Almeno sentirò questo alleggiamento, che il mio Collega così mi farà compagno nelle botte, come nella bariera.

Eug. Eh non impedirci il corso della nostra felicità, poniti le gambe in spalle, uà à casa

A T T O

*casa di Biancifiore , poi à Clarice , e dil-
le , che stiano apparecchiate , e aprili il
secreto .*

ERO. *Fate conto , che par , che habbi febre adof-
so fin , che non mi ueggia uestito da Tur-
co . Eugenio andate à far la parte uo-
stra .*

Eug. *Lasciatene à me il pensiero , andiamo .*

FOR. *Doue andate senza consiglio , e senza
guida ?*

ERO. *Amor , che ci haue acceso , eglie sarà
guida , e consigliere .*



A T T O

37

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA .

Hebraim, e Dergut Turchi .

Heb. **H**O non posso immaginarmi Der-
gut Rais, mio carissimo Pa-
drone , à che effetto mi hab-
biate condotto in questa Iso-
la di Lesina , e se pur molte uolte ue l'ho
dimandato , hauete sempre differito il con-
ferirmelo , iscusate la mia curiosità di sa-
perlo , che altronde non nasce , se non in
cambio di seruirui , non ui fussi più tosto
d'impedimento , che à me non men , che à
uoi premono i uostri affari .

Der. *Veramente io non ho differito , Hebraim
mio caro compagno , il non manifestarti
il mio pensiero , per diffidenza della tua
fede , ma acciò che non sortendo effetto
il mio pensiero , altri più fortunati di
me non sortendo effetto , il mio pensiero
si fusse annullato del mio auiso . La co-
sa è d'importanza , & io uò confidar-
glila , Qui in Lesina è un Cittadin
Vecchio , chiamato Argentoro , il qual è
ricco di più di ducento mila ducati , &
non ha altri in casa , che tre persone , per
auaritia , un maschio , & una femi-
na , suoi figli , & un seruo . onde potre-*

D mo

mo ageuolmente opprimergli, senza rumore, e s'ualiggiarli la casa.

Heb. Chi ui ha riuclato questo?

Der. L'anno passato hauendo un'altra uolta saccheggiato l'Isola, fra gli altri cattiuu mi capitauo in mano due Vecchie, l'una detta Medusa, e l'altra Gabri-na sua moglie, le quali hauendo più uolte richiesti i mariti, per i loro riscatti per infiniti auisi, non le han uolute mai riscattare, nè per uilissimo mercato. hor elleno aggiunto all'antico odio, che scambievolmente si portauano, questa Medusa mi ha riuclato il tutto, e desiarebbono vederli, tolte le loro ricchezze, & esser schiaui di Turchi, con e loro.

Heb. Spero hor, che sò il tutto alleggerirui il trauaglio.

Der. Hor accioche possiate auisarui, secondare i miei disegni, poiche sino à qui discorriamo insieme del modo. Vò salir con questa scala sù quel Verrone, opprimergli subito, & uccidergli, buttarti giù le robbe, lequali di passo in passo farò condurre in Galea, e tu con gli altri compagni soccorrete il bisogno.

Heb. il modo mi par pericoloso, che trouandosi forse dentro alcuna resistenza, fusse costretto sbalzar per l'istessa fenestra, e far così gran salto, più tosto scalia-

mo la porta.

Der. Faremo rumore.

Heb. Ponendo alla fissura una lieua di ferro, l'apriremo sicuramente.

Der. Così facciamo. Ma come hai saputo domandare, così sappi tacere.

Heb. Le diranno più tosto i banchi delle Galere.

Der. Hor il deliberato bisogna eseguire.

Heb. Ma con debito modo, che non facendosi così, noccia à noi, gioui à loro.

Der. Diam dentro.

Heb. Fermati, che sento rumore.

S C E N A S E C O N D A .

Clarice, Oliua . Dergut,
& Hebraim .

Cl. **O** Dio, che molto tarda il mio Ero-mane, la mia mala sorte tramette molto indugio al mio desiderio. Dura cosa è l'aspettare, non uogliono batter le sue hore, nelle quali han constituito il uenire, non credo, che fra l'amarissima pene, che si trouano nell'Amore, sia la maggior del consumarsi aspettando.

Ol. Il desiderar molto una cosa fa parer ogni picciolo indugio lunghissimo.

Cl. O notte giorno della mia uita, poiche tu

disgombri per sempre le tenebre della mia uita. Oh fussi tu perpetua, acciò che fusse ancor perpetua la mia gioia, po' che ui si splenderà quel Sole, che può dare Sole, e luce al mio cuore, sarà pur mai hora, che giunga la mia destra con la sua, e la mia con la sua guancia.

Ol. Dubito, che non sieno ancora partiti di casa.

Cl. Ho paura.

Ol. Che casca il Cielo.

Cl. Che non muoia.

Ol. Lo uedo bene.

Cl. Prima, che conseguisca tanto mio desiderio, ah, ah.

Ol. Che haueate, che state così tacita.

Cl. Ho occupato l'animo tanto nella dolcezza di hauer à fruir tanto mio bene, che stò in estasi. egli è possibile, che le cose tanto desiderate habbino da uenir sempre così tardi.

Ol. E se fusse uenuto un' hora più auanti dell'ordinata, pur tardol' hareste stimato, ma uenga egli quando si uoglia, purchè uenga, e conseguisca l'effetto, sarà sempre prestissimo.

Cl. Dubito, che qualche sciagura non l'abbia impedito.

Ol. Sempre gli Amanti augurano il peggio.

Cl. Sento strepito d'huomini qui di sotto.

Ol.

Ol. Ogni rumor, che udite ui par, che uenga.

Cl. Ho tanto stracchi gli occhi, che hormai hanno perduta la luce, se posso raffigurar fra queste tenebre alcun uestito da Turco, benchè s'egli comparisse, lo splendor della sua bellezza rischiararebbe la notte.

Ol. Padrona per dirui il uero, se ogni cosa, che ueggio, non mi par Turchi, ueggio qui sotto alcuni Turchi, che uanno spianando intorno la casa nostra.

Cl. Gli uedo anch'io, Oliua mia cala giù, riconoscili, ragionali, e sappi, che comandano, che noi siamo apparecchiate.

Der. Hebraim intendo due Donne, che parlano in fenestra, fermati, aspettiamo, che uadano à dormire. Ma la porta si apre, e mi par, che ne uenga fuori una fantesca.

Heb. Deue andar in frega à trouar il suo dredo.

Ol. Mi ueggio uenir un Turco incontro molto allegro. Signor Eromane.

Der. Mi chiama Eromane, mi prende in cambio, uò che mi prenda ad usura.

Ol. Signor Eromane. Clarice la Padrona vi stà attendendo in fenestra, e crede sognarsi, finche non vi oda ragionare.

Der. Che vuol, che faccia.

Ol. Stà all'ubidienza per far ciò, che comandate.

D 3

Der.

Der. Certo costei sarà qualche fantesca di Puttana, l'harà inuista la Padrona à spiare del suo innamorato. Vò veder se la potesse carpire.

Ol. Fateui presto innanzi se volete rallegrarla, ha fatto un fardello delle cose più care, come ori, gioie, & altre cosuccie, e son più di quattro hore, che vi stà aspettando, per fuggirsene con uoi.

Der. Son quà per lei.

Ol. Voi vi attaccate, che dubitate, che voglia fuggire, verrò con voi volentieri, e di mia voglia.

Der. Dubito, che vi verrai contra tua voglia.

Ol. Voi pur attendete à ligarmi strettamente, ohime Dio.

Der. Se tu non taci Ruffiana ti spezzerò la testa.

Ol. Ruffiana eh? Queste son o le gratie, che me nerendi? maladetto sia quel giorno, che ci diuenni, per compiacerti, non mi diceuate così quando mi stauate due hore inginocchiato dinanzi, che le dicesse due parole da parte tua, all'ultimo noi siamo le Ruffiane.

Der. Tu, e la tua Padrona douete esser due Puttane.

Ol. Questo di più? Questo ci guadagna conte, è stata una Puttana per hauerti amato più del tuo merito.

Der. Se tu alzi la voce ti uccido.

Ol.

Ol. Questa non mi par la voce di Eromane, sarà forse di alcun Turco, suo compagno, chi sà se fussero Turchi da douero? ohime, che son Turchi, e mi trouo bestialmente ingannata.

Der. Vedi il pugnale, che ti stà vicino alla gola, ogni minima parolina di bugia, che tu dici, o che parli alto, ti passerà da un canto all'altro. Rispondi à quanto ti dimando.

Ol. Deh per amor di Dio misericordia.

Der. Tu chi sei?

Ol. Serua di una Gentildonna detta Clarice.

Der. Perche mi chiami Eromane?

Ol. Costei hauea promesso sposarsi con Eromane, e'l Padre la volea questa notte maritar con un Vecchio, si era consertata con Eromane, e suoi compagni, vestiti da Turchi, rubbarla di casa sua à quest' hora, vi ho preso in fallo, che hor gli stauamo aspettando.

Der. Chi è quella, che stà sù'l Verrone.

Ol. Quella è Clarice.

Der. Compagno Hebraim metti tira costei da parte. Signora Clarice, qui stà il vostro seruo Eromane aspettando, calate giù presto, e portate le vostre cosuccie.



A T T O
S C E N A T E R Z A.

Dergut, e Clarice.

Cl. **E** Romane mio, sete voi?

Der. **E** Io son Eromane cuor mio, e son qui per voi.

Cl. Zi, zi, parlate piano, hor vengo giù.

Der. In buon' hora per me, ma cattiva per voi, che pensando di venire in braccio del vostro Eromane amico, verrete in braccio di un vostro inimico, e pensando di andare à nozze, andarete in Constantinopoli.

Cl. Caro cuore mio, eccomi qui, fate di me quel, che vi piace, me ti dono in anima, & in corpo.

Der. Io vi riceuo sangue mio caro, oue sono le vostre robbe.

Cl. Eccole, perche mi legate le mani, e'l collo? hor non bastano le catene, che per voi mi cingono l'anima, e'l cuore? senza allacciarmi di nuouo con lacci, anzi catene, nelle quali ritrouo la vera libertà del mio cuore, con lasciar la propria mia casa, rinuncio la casa mia, & nell' effiglio la vera quiete.

Der. Non potrei ponerne tante intorno quanto più voi ne meritate.

Cl. Queste son le carezze, che mi fate?

Der.

T E R Z O. 41

Der. Quelle, che si soglion far' a i vostri pari.

Cl. Voi pur attendete à stringermi, & annodarmi, hor chi più mi potrebbe far un Turco? o forse uestendo l'habito Turchesco, hauete appreso i costumi Turcheschi.

Der. La semplicetta ancor parlar si pensa co'l suo innamorate, ioti fo quelle carezze, che merita una Puttana tua pari.

Cl. Io Puttana? Questo è il ricompenso dell'amor mio, e'l cambio della smisurata affettione, che ti ho portata, che da ogni uno harei più tosto stimato di esser ingiuriata, che da voi? e se pur la mia leggerezza ha sembianza di qualche fallo, come di lasciar la Patria, il Padre, la casa, e seguir uoi, che habbia segnato i miei Parenti di un perpetuo uituperio, con carico di esser mostrata à dito, mentre sarò uiua (che come la Donna ha perduta la fama, ha perduta la dote, e'l suo maggior' ornamento) tutto è per colpa vostra, che io non mi sarei condotta à tal termine, se non per l'amor suscitato, che uì porto, perche mi sete marito, onde uoi mi foste un perpetuo scudo contro coloro, che mi haessero di ciò ingiuriata, e che uoi haeste interpretato il mio troppo ardimento, più tosto souerchio amore, che incontinenza, che se uoi sete à uoi stesso buon testimonio, sapete,

D 5 che

A T T O

che ho uoluto più tosto morir amando
che uituperarmi, per contentarui, e ciò
per legge d' Amore si può commetter sen-
za fallo.

Der. Se non taci ti ammazzo.

Cl. Ammazzatemi, che questo è il maggior
piacere, che poteste mai farmi, perche mi
hauete tanto altamente ferita nell' ani-
ma, leuandomi da questa uita, mi leua-
reste da daolo, & io son disposta mori-
re, per non hauer à cader più mai in for-
za d' huomo, perche tutti son disleali,
che fiamme non fingono? che sospiri non
gettano? che bugie non dicano? che la-
grime non diramano? che cose non pro-
mettono, acciò che noi pouere Donnicci-
uole, credendoui ne restiamo inganna-
te, e se ben sò ben sete quelle, come io, che
gli dà fede, ma uoi ben facesti à legar-
mi le mani, che se libere fussero, hor mi
strangolerei, & darei à me stessa la pe-
nitenza della mia sciocchezza.

Der. Distrigami da costei Hebraim, che non
uolendo tacere mi darebbe occasione di
spezzarle la testa, Brecaur, Cadronassi,
Brecaim.

Cl. Ohime costui non mi par il mio Eromane,
son Turchi, e ueramente mi sono ingan-
nata, o caso inaspettato, o miserabil dis-
gratia, o Dio, che sarà della mia uita.

Der. Cuspedai, Cuscir, Allendor.

SCE-

T E R Z O. 42

S C E N A Q V A R T A.

Eromane, Eugenio, Gerofilo,
Biancifiore, e Forca.

ERO. **T** Acete, perche appunto sento l'ho-
rologio.

Eug. E' la Campana della guardia.

Ger. Ascolta Forca, questo è desso, tic, toc,
toc.

For. E' il Fabro uicino uicino, che batte sù
l' Ancudine.

Bianc. O Dio quando toccherà l' horologio? per
mia fe, tic, toc.

Ger. Non sapete, che è il Speciale quì appresso,
che pesta le Medicine.

Eug. Senza aspettare più le hore, la notte è
oscurissima, e l' Isola è sepolta nel sonno,
sotto il silentio della notte, il tempo mi
par opportuno.

ERO. Eugenio fratello poneteui dietro quel car-
tone, ch' io non essendo conosciuto da Ge-
rofilo uostro Padre, mi accosterò alla ca-
sa, farò il segno, come ella uien giù la
prenderò, e consegnerò à uoi, dopo uoi
andarete alla mia casa, farete il segno,
prenderete Clarice la mia sorella, e me
la consegnarete, come l' habbiamo poste
in saluo, faremo Brè, l'è, brè, daremo
assalti alle case, e porremo il tutto in
D 6. conquasso.

A T T O

conquasso.

Eug. Farò come ordinate.

Ero. Ecco la casa, o soave ricetto di ogni mio bene, dolce nido di ogni mio pensiero, poiche in te si nasconde la somma delle soprahumane bellezze, o quanto cambieret il mio stato col tuo.

Eug. Non più parole, poniamo mano à' fatti, volete che facci il segno?

Ero. O Cielo, spegni i tuoi lumi, Luna nascondi il tuo splendore, e tu notte cara nascondi sotto le tue tenebre, questi ladri di notte, ma fermati di gratia, è tanta l'allegrezza, che mi trema le gambe, e tutta la persona.

For. Se mai ti fu bisogno star fermo, e gagliardo, adesso è l' hora.

Eug. Se andassi ad uccidermi con un nemico in un steccato, non ci andarei con tanta paura.

For. Non dubitate, che nel steccato doue entrarete, uincerete, e restarete sempre di sopra.

Eug. Forca accostati alla porta.

For. Zi, zi, che uengono con una Torcia.

Eug. Come son nella strada, uà di trauerso, e spegnila.

For. Farò come comandate.

Eug. Se ben te lo posso comandare, io te ne uò pregare Biancistor mia, stammi di buona uoglia, che questa sera sarà la più contenta,

T E R Z O.

43

tenta, che fusse mai.

Bian. Questa speranza ho in Dio.

For. Ma non con chi tu pensi.

Argentoro si stà aspettando con somme desiderio.

Bian. Anzi à me non par mai, che uenga quella hora.

E se ben gliè un poco stretto, Amor in tal caso lo farà diuenir largo.

For. Anzi Amor fa, che le Donne con gli innamorati diuenghino di natura più larghe.

Der. Brè, brè, brè.

For. Turchi, Turchi, Turchi.

Bian. Ecco i Turchi? ohime.

Ger. Para, piglia, scanna, uccidi, rubba, assassina.

Bian. Padre mio aiutami, che un Turco mi fa forza.

Der. Cangiabroc, sueglias, abricos.

Ger. Figlia saluati, come puoi.

Bian. Saluateui uoi Padre mio.

Già è scampato uia, brè, brè, brè, Turchi, Turchi.



SCE-

A T T O

S C E N A Q V I N T A.

Dergut, Biancifiore, Eromane,
e Forca.

Der. **H**Ebraim stà in ceruello, la strada è tutta piena di Turchi, e sono i Turchi finti, che ci ha detto la serua, chiama i compagni, che questa volta resteran prigioni i Turchi finti.

Ero. Eugenio fratello rendiamo gratie all'inganno, che ha sortito il suo fine.

Der. Mira Vccelli, che da lor stessi vengono à dar nella ragna.

Ero. Io vi consegno la mia Biancifiore, e ponetela in saluo.

Der. Datemela.

Ero. Eccola.

For. Poi andiamo à dar l'assalto alla casa di Clarice.

Ero. Costoro straparlano, perche straueggano, e strapensano, lega costei, e ponila con l'altre.

Horsù andiamo alla casa mia, Forca, accostati alla casa, e vedi, che si fa.

For. Fermatevi qui voi, che farò l'ufficio.

Ero. O Dio fa succeder le cose con sì prospero fine, come ha cominciato dal principio, acciò possiamo lodarci in sempiterno.

For. Padrone in casa non si sente anima,
dubito,

T E R Z O.

44

dubito, che Argentoro non habbia inteso il rumore, e non sia gito al Governatore.

Ero. Che consigli che facciamo.

For. Togliamo via presto Clarice, e campiamo dall'Isola.

Ero. Dici bene ragionamone con Eugenio. Eccolo Signor Eugenio, hauete posto la Donna in saluo?

S C E N A S E S T A.

Eugenio, Eromane, e Forca.

Eug. **C**He Donna?

Ero. **C**La mia Biancifiore?

Eug. Per questo era qui venuto per saper, che s'era fatto.

Ero. L'habbiam rubbata à nostro Padre, & consignata nelle man vostre.

Eug. Nelle mie mani? à me voi Biancifiore? non vi douete ricordar bene.

Ero. Dubito, che non vi ricordate voi bene, e fate questo tanto tempo, fu poco innanzi.

Eug. Veramente, che non douete ricordar uene.

Ero. Ch'io non mi ricordi di non haue con-
signata nelle man vostre la mia Biancifiore, sarebbe così possibile smenticarmi di questo, come della mia propria vita.

Eug.

A T T O

- Eug. Dite di gratia il vero?
- Ero. E' tempo questo da dir bugie? à voi volete, che non dica il vero? Forca non sei tu qui.
- For. Eccomi à voi d'a presso.
- Eug. Non sei tu stato presente, quando ho consignata la mia Biancifiore al Signor Eromane.
- For. Vero verissimo.
- Eug. Credo vi siate accordati insieme per darmi la baia, voi hauete à me dato Biancifiore.
- For. Così è vero?
- Eug. Anzi falso, & io la tolsi?
- For. Arciuero, e voi la toglieste.
- Eug. Arcifalso, e la messi in saluo?
- For. Verissimo, e voi la consignaste in saluo in man de' Compagni.
- Eug. Falsissimo, che voi non me la deste, io non la tolsi, & io non la consignai à' compagni.
- Ero. Questa è pur disgratia mia.
- Eug. Anzi mia, & io son tutto riscaldato d'ira, ancor che sia lontano dal fuoco.
- Ero. Eugenio caro, voi mi hauete posto l'animo non sò come, in sospetto, che siate pentito dell'accordo fatto, e vogliate così sconchiudere i matrimonij già conchiusi fra noi.
- Eug. Veramente, che ho fatto di voi il medesimo

T E R Z O. 45

- simo pensiero, che col dir, che m'habbiate consignata Biancifiore, la vogliate senza riceuerla da me.
- Ero. Fra gli amici veri, come noi, si dipongono le simulationi, e le doppieze, giuocamo alla scoperta, e diciamo come passa la cosa, che per l'amicitia stretta, che habbiamo insieme, io son per contentarmi di ogni vostro piacere.
- Eug. Queste vostre parole, quanto più dite, tanto più mi pungono il cuore.
- Ero. Et à me l'anima.
- For. L'ira raddoppia il male, fermatevi, forse l'uno, & l'altro dice il vero, veramente io fui presente, quando il mio padrone vi consignò Biancifiore, ma per la oscurità della notte s'harà preso errore, l'harà consignata ad alcun vostro Compagno per voi, però andiamo à' Compagni, che iui ci chiariremo.
- Eug. Dici bene.
- Ero. Andiamo di compagnia.

SCENA SETTIMA.

Dergut, & Eromane.

- Der. **O** Cancaro mi ho lasciato scappar di mano per trascuraggine quei giovani, e tutto ciò per scoprir Paese, che dalle loro parole potesse far un buon bot-
tino,

A T T O

tino, ma ti prometto non partirmi di qua, se non prenderò gl'innamorati, e i Turchi finti. Ma ecco un che torna.

Ero. Ho disperso Eugenio nella oscurità della notte, e dubito, che non si vogliano burlar di me, che haranno tolte, & rubbate le Donne, e stieno in saluo, e mi vogliano dar una compita allegrezza, Ma eccolo, che vien ridendo, non tel dissi io?

Der. Lo spauenterò prima con li gridi, poi lo farem nostro, Brè, brè, brè, fermati, che sei mio.

Ero. Ah, ah, ah, come gentilmente fingi il Turco, se non haessi con questi occhi visto trauestirti, ti giudicarei Turco verissimo, così tu hai il gesto, c'l portamento.

Der. Conoscerai bene se son Turco, o trauestito.

Ero. Oh come attacchi ben le mani, o che compagni, e come fan bene l'arte loro, se fussero di razza Turchesca, non la farebbon più verisimile, e non si può far meglio, il fattor iuscirà assai bene.

Der. Strabalos, Malbac, Marfusa.

Ero. O che parole proprie, e naturali, o che accenti Turcheschi, o che possa da vero esser preda di man de' Turchi, e da vero mi portino schiauo in Constantinopoli, se non parlate così bene, che altri huomini,

T E R Z O. 46

mini, che Gerofilo, & Argentoro ne restarebbono ingannati.

Der. Legato, che hauete costui menatel via.

Ero. Ah, ah, ah, che creppo dalle risa, così veramente costoro mi legano, come se proprio mi volessero porre al remo.

Der. Taci non parlar così alto, che toccherai delle botte.

Ero. Cancaro le botte non han del burlesco, horsù non piu burle, è già tempo de' fatti.

Der. Se non taci furfante ti darò in testa una scimitarra.

Ero. Ohime che sono Turchi da douero, oh come disauedutamente ci sono incappate. O Dio, come potrei auisar Clarice, & Eugenio, che non intrauenghino in simil miseria, o misero stato dell'huomo, come in un poco interuallo di tempo passi da una felice ad una miserabil vita.

S C E N A O T T A V A.

Clarice, Eromane, Dergur,
& Hebraim.

Cl. **O** Eromane caro mio sangue, anima cara, e come qui ti veggio? maledetta sia la mia fortuna, che se solamente contro me hausse disfogato il suo veleno,

A T T O

veleno, saria meno amareggiata l'anima mia, e l'haria sofferto, con più pazienza ha uoluto far schiauo, ancor voi per accrescere il fascio della mia desperatione.

Ero. Ah! Ciel crudele, à che duro spettacolo mi riserbi, con che lagrime farò bastante à pianger la mia mala fortuna, ch'ella non sia degna de' maggiori? ah! Clarice dolcissima, come ti ueggio schiaua? Vedo l'istesso Amore, e l'istessa bellezza, ueggio l'istessa fede in man de' Turchi: io che esser douea liberator della tua uita, io ti ho ridotta in man de' Turchi, io che pensaua liberarti dall'imperio di tuo Padre, son stato ministro della tua prigionia, pensando far acquisto di uoi, ho perduta uoi, e me medesimo.

Cl. Il desiderio di esser con uoi, e l'habito di Turco mi hanno ingannata, appena il uidi, che subito uenni, conobbi le uesti del mio Signore, non la persona.

Ero. O notte inuidiosa di ogni mio bene, o notte, ch'io speraua la più lucida, e chiara, la più felice, e beata, che fusse per auenirmi in tutto il corso della mia uita, nella quale douea altamente godere, à che miseria hai condotti i duoi miseri amanti. O Clarice anima mia, che crudeli ligami son quelli, de' quali

T E R Z O. 47

ti ueggio cinte le mani, e'l collo?

Cl. Amor ne promise altri ligami, onde doueamo legarci con nodi d'insuperabil compagnia, ma l'iniqua sorte ce l'haue apparecchiati di seruitù, e di prigionia.

Ero. Ah! crudelissimo Amore appena concedi una minima dolcezza, che subito di amarissimo assentio la condisci.

Der. Compagni portate costei sù la mia Galea, e costui nella sua.

Cl. Deh carissimi Fadrone ui preghiamo con le ginocchia in terra, che ne facciate un fauor solo di non scompagnarci.

Der. Vi scompagnerà un bastone, se non ubidirete.

Cl. A noi non sarà dura la seruitù, non aspre le bastonate, non cruda qualunque uita menaremo à tutte le cose, che ci imporrete, ubidientissimi noi saremo pur, che l'uno dall'altra non separeate.

Der. Non più parole, sù menateli uia.

Cl. Non abbracciò mai hedera così quercia, come Clarice abbraccerà il suo Eromane, un'amor ci infiammò, una fede ci spinse, così ne unirà una morte, e se uolete ammazzarci, quel ferro, che passerà l'un petto, passerà l'altro da un colpo solo, da un petto solo, da una ferita sola, usciranno due anime innamorate.

Der. Se non ubidisci ti ammazzerò.

Ero. Ah! Ciel crudele, ah! dura necessità, che ne comandi esser soggetti à genti così uili, almeno non ci uietate, che l'un muoia appresso l'altro.

Der. Compagno dagli un colpo sù la testa, così li partirai.

Cl. Ah! discortese Barbaro, & inhumano, qual furor, qual cuor sì crudo ti ha spinto ad ucciderlo in mia presenza, e poiché egli mi ha fatta la strada, perché cessi, che non mi uccidi me ancora, ammazza questa sfortunata, che poiché è morto il suo marito, non ha che far più in questo mondo. Lasciami abbracciar almeno quel corpo, che ha dato sì caro albergo allo spirito, & all'anima mia. Ah! dolce ricetto di ogni mio bene. Ecco la tua dolente moglie, che in queste sue acerbe nozze ti dà tutto quello, che può darti, maledetta quella mano, che ti ha tolto la uita. Ecco perpetua morte à gli occhi miei, essendo spento quel Sole, che potea far risplender la notte della mia uita. Ma io farò uendetta della tua morte, e non hauendo libere le mani, gli strepparò con i denti il naso dalla faccia.

Der. Leuatemi dinanzi questa furia infernale.

Cl. Datemi quella spada, con la quale haue-
te

te ucciso il mio sposo, uccidete ancor me, e se pur ui par poca pena, datemene con lei altra maggiore. Eromane mio tu par che respiri.

Ero. Ah! dolente anima, perché non ti parti? perché mi torni in uita così angosciosa, perché uiuendo mi riserbi à così inauditi dolori, à uita così dolente, Doh se c'è alcuna pietà, fra le genti Barbare, buttatemi nel mare, e lasciate morir, chi non ha altro fin, che la morte, O senza fin felice me, se fossi così morto.

Cl. Come sei diuenuto Eromane mio così crudele? Dunque ti par cosa conuenevole uoler contento girne uia, e lasciar me sola, e desolata, in tanta miseria: queste son le parole, che mi diceui, che stando senza me in paradiso ti sarebbe paruto star solo? hor uiuete, e se ui dispiace uiuer per uoi, uiuete per amor mio, perché dalla uostra dipende la mia uita.

Ero. Se le preghiere di me infelice, giunto allo estremo della sua uita, ponno fare qualche effetto appresso i nemici, uccidete me, & habbiate pietà della mia sposa, che in questo amoroso fallo non ha colpa alcuna, uccideteme, che ne son stato l'auttore.

Der. Mira che rabbiosa pazienza, passale il petto con quella spada.

Cl. Non minacciar morte à chi non stima la
uita,

A T T O

uita, ecco quì il petto, ecco la gola, ferissi
doue tu uoi.

Der. *Le femine quando cominciano non finiscono mai di parlare. Hebraim col tuo Diauolo toglimi costei dinanzi. Brecaim, allindor, budas, affegos.*

S C E N A N O N A.

Argentoro, Gerofilo, Capestro,
e Dergut.

Arg. **C**larice mia, Clarice mia, doue sei?
in casa non si troua, io ho uisto à
uenir Gerofilo, e Biancifiore, e mentre
ho uoluto uenir con Clarice ad incon-
trargli, ho sentito un grandissimo stre-
pito di Turchi.

Ger. Et è uero quanto mi dici, e lo sai cer-
to?

Cap. Verissimo, come uolete, che non lo sap-
pia se son stato con Forca à consultar
insieme questo inganno, ma attendete-
mi, datemi la libertà, che promessa mi
hauete, come hauete trouato il tutto.

Ger. Verrei più tosto della uita meno, che
uenirti meno della parola, che non è co-
sa nella mia uita, che piu mi preme.
Ecco Argentoro, come stai così dolo-
roso?

Arg. Per uostra, e per mia cagione. Non tro-

T E R Z O. 49

uo Clarice in casa, quando ho uisto uoi
nel uenir à casa, nel uenir à riceuerui,
sentì strepito di Turchi, dubito che non
fusse restata loro preda.

Ger. Non state piu doloroso, che il tutto è di-
scouerto. Eromane, & Eugenio uostro,
e mio figliuolo, con quei del Gouvernato-
re, si son uestiti da Turchi, e ci ha tol-
to le spose.

Arg. Come sapete questo?

Cap. Lo so io, che son stato consultor di que-
sto.

Arg. Et io mi son accorto dell'inganno, che
pur fra le tenebre della notte, e fra quel-
la paura, non haueano del verisimi-
le.

Ger. Ahi figliuoli assassini. Andiamo al Go-
uernatore, narriamogli la trappola, che
senza trappor tempo, ordini subito al
Bargello, che sian prima, che trafugghi-
no le Donne, che poi non sarà piu ordi-
ne di ricuperarle, e facciamogli castiga-
re come meritano.

Arg. Anzi bisogna mostrare non esser accor-
ti dell'inganno, accioche non inuentino
altre contramine, & altre insidie.

Cap. Fermateui, che se ben raffiguro, anco-
ra stan quì intorno, e forse aspettano di
tor uoi.

Arg. Li ueggio ueramente, il primo mi par
Eugenio, e l'altro Eromane, andiamo-

gli incontro, che uò cauargli gli occhi con le dita, e berme il sangue de' loro cuori.

Ger. *Ahi Eugenio, Eugenio, così ti hai lasciato sedur da i consigli di Forca?*

Arg. *Ah furfantoni, traditori, assassini, tornatemi la mia figliuola, e la mia sposa.*

Ger. *E la mia sposa, e la mia figliuola, se non che hor hora andaremo dal Governatore, ni faremo prender, e squartar niui.*

Der. *Buon Vecchio di chi ui dolete?*

Arg. *Di te mi doglio ben sì, che trauestiti da Turchi sete venuti à torci le nostre spose, e figliuole, vi conoscemo sì, sì, che siate trauestiti, e mascherati, à te Eromane farò dar tal castigo da tuo padre, & à te Eugenio darò tal contracambio, che vi dorrete per tutto il tempo della vostra vita.*

Der. *Questi Vecchi, o son matti, o son ombriachi, son tirati da noi, come il ferro dalla Calamita, li torremo, e porremo al remo, così l'acqua, e'l biscotto gli torranno dal capo la imbriachezza.*

Arg. *Poco ti val il fingere il Turco Moro, vi taglierò tutti in pezzi, me ne uò succhiare il sangue, e mangiarmene il cuore. Fermatevi manigoldi. Voi mi tenete le mani, ahi Vecchiezza infelice, che*

che mi toglie le forze, che non possa vendicarmene di questi rei figli assassini. Mi legate, e strascinate eh? vi farò ben io legar le mani, e strascinar dal Boia, Doue mi conducete?

Der. *Al remo in Galera.*

Arg. *Voi fingete volermi portare in Galera, ma io ui ci farò strascinare da maledetto senno, doue starete per tutto il tempo della uostra uita.*

Arg. *Mira come stringono, e battono senza rispetto, questo è il debito de' figliuoli uerso il Padre? O nefandità mai piu intesa; torci le spose, e uolerti ancor maltrattare, Se Dio mira dal Cielo queste opre ne harete ben da lui il meritato castigo.*

Der. *Compagni partiamoci dall'Isola, che habbiamo fatto piu bottino di quello, che pensauamo, uiserbiamoci per un'altra uolta l'effetto di quello, di che erauamo ueuri, ch' par che l'aria si rischia.*

Ger. *Ohime, che mi accorgo, che costoro son Turchi da douero: ahi Fortuna, mi hai fatto uiuer tanti anni, per hauer'à finir l'ultima mia vecchiezza in Galera, o danari miei doue sete? ho uissuto ottanta anni miseramente, risparmiando per preualermene ne' miei bisogni, hor in un punto li perdo tutti.*

Der. *Attacca, e mena via questo altro furfante.*

Arg. *Io medesimo ho tradito me stesso.*

Der. *Taci tu, fermateui Compagni, ueggio altri uccelli, che uengono a dar di capo nella ragna.*

SCENA DECIMA.

Eugenio, Forca, Dergut,
e Biancifiore.

Eug. **A**lla Marina non habbiam uisto alcuno, è perduto Eromane fra le tenebre della notte, io ho l'animo sospeso, poiche mi han negato hauer riceuuta Biancifiore dalle mie mani.

For. *A che gioua giunger tormenti à tormenti quando non ui si può dar ricordo, bisogna farne passaggio.*

Eug. *Non sò che farmi nè che per farmi.*

For. *Per dirui il uero ancor'io delle sue parole me ne ho sconcio lo stomaco, non potendo immaginarmi à che fin sia drizzato il suo pensiero.*

Eug. *Eccolo, che lo ueggio con gli altri. Signor Eromane ui habbiam disperso fra le tenebre.*

For. *Ma io non uoi, che ci ho acquistato.*

Eug. *Che fate? che motini son questi? doue mi*

mi conducete?

Der. *Dou'è gli altri?*

For. *Che uolite da me, che ui siate accerchiati intorno, par che facciate da douero.*

Der. *Nò, nò, burliamo con uoi.*

For. *Che ui dissi Padrone? il sospetto uà pigliando piedi.*

Eug. *Non sò doue siate per riuscire.*

Signor Eromane non bisogna piu giuocare al coperto, se hauete alcun capriccio contro me, ueggiamola da Gentilhuomo, che son'huomo da scapricciarui, e darui ogni sorte di sodisfattione.

Der. *Taci traditore.*

Eug. *Tu menti, e poi che la uolete romper meco, la romperò io teco, questi non son termini da Gentilhuomo, e te lo prouerò con le armi in mano.*

Der. *Dagli tu una stoccata.*

Eug. *O inaudito tradimento, legarmi le mani, burlando prima, che non possa aiutarmi, e poi ferirmi, aiutami o Focca.*

For. *Poco aiuto porger ui posso.*

Eug. *O fede, o mondo, o amicitie mondane.*

Bian. *Eugenio anima mia, saluati, questi son Turchi, scampate, e non uenite nella miseria oue son'io.*

Eug. *Turchi ah? Forca aiutami à sbrigar-
mi da questi cani, eccomi che son sbriga-
gato.*

Bian. *Ah cani traditori. Cuor mio morirò
quì per liberarti.*

Eug. *Di gratia attendete à salvar la vostra
piu degna uita, e non ui tocchi pensiero
di me.*

Der. *Taci puttanaccia, tu passali coteſta ſci-
mitarra per li fianchi.*

Eug. *Io patirò, che ſia libero, e voi reſtate pri-
gione? non ſia mai, che goda di liber-
tà così miſera, & infelice.*

Bianc. *Se tu mi ami, e poſſo comandarti al-
cuna coſa, ti prego, e ti comando, che voi
viuiate, e ricordateui mentre viuite de'
noſtri amori.*

Eug. *Io viuer ſenſa te.*

Bian. *Ohime, che mi hauete uccifa.*

Eug. *Ah cani aſſaſſini prendete le armi, ve-
cidetemi, ſe non che tutti vi ucciderò,
horsù ſimile, che da genti così vile,
veggia morta la vita mia, più arme,
di furor, e d'ira, che di ferro, più di de-
ſio di morire, che di armi.*

Der. *Uccidete, ammazzate, legate, prendete,
queſt' altro furfante.*

Eug. *O notte pietoſa de' noſtri affanni, ben
veramente pietoſa, poiche con le tue te-
nebre naſcondi à gli occhi noſtri ſpetta-
colo così ſtrano.*

Der.

Der. *Furfante ſei preſo pure.*

Eug. *O occhi miei, che mirate? Bianciſior
mia ſei morta, o tramortita? ſe ſei mor-
ta, l'anima tua ſtà già aſpettando quì
intorno, riceui le lagrime mie, che non
poſſo darui altro, ci aſpetta l'anima
mia, che verrà ben preſto ad unirſi
teco.*

Der. *ſtraſcinate queſto furfante alla Marina,
preſto ſù Compagni.*

Eug. *Turchi, anzi non Turchi, ma Moſtri di
crudeltade, perche così ſtraſcinate il
mio bene? Non vi baſta, che l'hab-
biate uccifa, ſe anco doppo morte in-
crudelite nel ſuo corpo. Io non vò ſaper
doue ſtraſcinate, ma doue ſtraſcinate la
vita mia.*

Der. *Doue fuggi tu ſolo? venite in compa-
gnia con gli altri.*

For. *Vi ringratio ſon ſolito andarmene ſo-
lo.*

Der. *Se non verrai di buona voglia, verrai
per forza.*

For. *Se volete, che venga di mia voglia non
uſate violenza.*

Der. *Voleui ſcampar, che t'habbiam pur pre-
ſo, dalli dieci baſtonate à queſto furfan-
te, perche le merita.*

For. *Datemene dieci altre, perche le me-
rito, che io fatto incappar tutti gli al-
tri.*

E 4 Der.

Der. *Attacca, e riponi costui con gli altri.*

For. *Misero me, che mi ha taccato il vischio, come il tordo la trappola, che ha ordinata contro altri, e scoccata contro noi stessi: e se scamparò dalle mani di costoro, come scapperò dalle mani della giustizia? che qui si fa alla soldatesca, e subito si condanna alla Forca, da Forca diuerrò vn sal in Forca, ouero vn' appiccato.*

Der. *Partiamoci Compagni dall' Isola, che ne souragiunge il giorno.*

Veggoi Turchi, se non sono i nostri Compagni, deuono essere quei finti, che ne ha detto la serua.

S C E N A V N D E C I M A.

*Turchi finti, Dergut,
& Hebraim.*

T. fin. **C***Imposero Eromane, & Eugenio, che non si fessimo partiti da dietro queste stradette, fin' al secondo mandato, & hormai il giorno si auicina, e non gli veggiamo comparire. Dissero, che sarebbono venuti, e ben presto, & hormai son quattro hore, che non compaiono: non posso sospettar, se non male, o le Donne non hanno hauuto ani-*

mo

mo di fuggire. o fuggite li sarà souragiunta qualche disgratia. Ma io li veggio dietro quel canto, che non si muouono, andiamo ad incontrargli. Lodato sia Dio Compagni, che siete comparsi, sò che vi hauete fatto aspettare eh?

Der. *E noi stauamo colerici senza la vostra compagnia, nè ci habbiamo voluto partir di quà senza voi. Compagni lasciateli accostar tutti, poi cingeteli intorno, che non ne scappi alcuno.*

Oh noi paremo vn' essercito, o forse la oscurità della notte ci accresce il numero.

Der. *Così è in verità.*

T. fin. *Hor chi sarà, che veggendo tanti Turchi non si spauenti? Vano è quell' inganno, che vien coperto dalla oscurità della notte, che mostra sempre le cose maggiori, e' l' periglio più periglioso.*

Der. *Consertiamo, che habbiamo à fare, circondiamo l' intorno, poi atterriamogli con subiti gridi, sbigottiamoli, abbracciamoli, e ligamoli, & impregonamoli quanti più ne possiamo viui, che morti non ci giouano, noi siamo di numero maggior di loro.*

T. fin. *Voi ne abbracciate con molta affettione, come gran tempo non ci fessimo veduti.*

OTTAVA E S Der.

A T T O

Der. Brè, brè, brè, Turchi, Turchi, Turchi, abbracciate, legate, imprigionate.

T. fin. Compagni dubito, che non sien Turchi.

Non bisogna dubitare, che Turchi sono.

Der. Brè, brè, brè, ah! Fortuna traditora.

Come un'ignorante cagiona la sua disgratia, non lui, ma ne incolpa la Fortuna; Hora s'iam spediti compagni, chi si può salvar si salui.

Heb. Non vi ho detto io, che l'haueffimo prima cinti d'intorno, che non ne sarebbe scampato pur uno.

Der. Ne habbiamo tanti, che son di souerchio. Molto si arrischiamo, partiamosi presto dall' Isola per qualche disgratia.

Heb. Ho deliberato molte uolte partirmi, ma il veder, che costoro da lor stessi vengono à farsi prigionj, ci harà fatto dimorar fin' hora. Hora andiamo, che non spuntar l' Aurora.



A T T O

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Gouernatore con i Soldati.

Gou. **H**O inteso grandissimo strepito per tutta la notte, e dubito, anzi ho per fermo, che sieno Turchi, che già stiano in possessione di prouarne spessissimi insulti, ho fatto toccar la campana ad arme, e posto in bisbiglio tutta la Isola, e raccolte queste genti. Hora andiamoci coraggiosamente alla marina, che quanti ne prendiamo, tutti comandiamo, che sieno appiccati, e far le forche alte cinquanta braccia, accioche sieno discouerte da lontano, che quando questi rinnegati veggono questa Isola, fuggano come il Diauolo dalla Croce. Un paga per tutti, & una volta per sempre, e mi vendicherò ad un tratto degli stratij, che mi fero quando fui schiavo in Constantinopoli, di mio figliuolo, che mi presero. Cani traditori. Tristo colui, che mi vien per le mani.



E 6 S C E -

S C E N A S E C O N D A

Turchi finti. Governatore.

T. fin. **C**ompagni siamo caduti dalla pancia della nelle bragie. Siamo incorsi in un pericolo maggiore, siamo scappati dalle man de' Turchi, e siamo dati nelle man del Governatore, in quelli hariamo patito seruitù, quanto durava la vita, quì perderemo la vita, perche quanti ne prenderà di noi, tutti ne appiccherà.

Gou. Se mal non veggio, son Turchi, e stanno li dietro uniti in un groppo.

T. fin. Compagni in ogni modo noi giuocammo à perdere, però ritiriamoci insieme, e diamogli dentro.

Gou. Se noi ci ritiriammo alla marina daremo nelle mani de' Turchi, però saria bene, che li circondassimo.

T. fin. Gridaremo Brè, brè, brè, & andiamogli incontro arditamente, forse haranno paura, e fuggiranno, e noi si salveremo.

Gou. Gridiamo armi, armi, Governatore, Governatore, uccidi, uccidi, che li spaueremo, e li prenderemo à man salva.

T. fin. Horsù andiamogli incontro, Brè, brè, brè,

brè, Turchi, Turchi.

Gou. Questi già vengono ad assaltarci. Circondiamogli, horsù Compagni animosamente ammazza, ammazza, oue fuggite? ah poltroni famegli, fateui innanzi.

T. fin. Brè, brè, brè

Gou. Non ui auilite furfanti, questi son cani, e vilissime genti, son in casa nostra, gli habbiam prigionii in casa, accostatateui non temete.

T. fin. Brè, brè, brè, Turchi, Turchi.

Gou. Ah Compagni, à valenthuomini, son auiliti, già cercan fuggire, prendete, ligate, fate, che non ue ne scappi alcuno, conduciamogli alla prigione.

S C E N A T E R Z A.

Dergut, e Forca.

Der. **I**O non sò doue mi condurrà per raccontarmi così gran secreto, se tu pensi ingannarmi, e scapparmi dalle mani, lo erri in grosso, che se ben son furbo di natura, son addottorato in Galea, doue ho praticato uenti anni, doue è la scrima della fursantaria.

For. Nè per ingannarui, o scapparui, dalle mani mi ho quì condotto, ma per farui consapeuol di un gran secreto, senza che

che se ne accorgano i vostri compagni, accioche di voi solo sia l'utile, e da voi solo io ne riceua un' honorata mancia.

Der. Son contento, borsù di uia.

For. Se voi mi haueate fatto schiauo, io non ho mutato conditione, ch'era ancor schiauo in questa Isola, di un Cittadino, e son tanto pouero, che per un soldo ui fo rinuncia, per man di Notaio, di tutte le mie robbe, presenti, e future, poi uecchio, mal sano, e poltron di natura, vi farò più tosto d'incommodo, che di comodo, ma dandomi la libertà per mancia, vi farò Patron di cinquecento ducati.

Der. Come tu vuoi arricchir me, se tu stesso dici, che sei un pauerissimo schiauo?

For. Ascoltate, e vdirete il tutte.

Der. Ti ascolterò, ma reassumi in breui parole quanto sei per dirmi, che non vorrei, che con qualche tua trappola, o tardanza fusti qui colto all'improuiso, o il giorno mi sopravuenisse.

For. Sappiate, che io son schiauo di Argentoro, che è il più ricco di oro, e di argento di tutta la Isola, lo chiamano ancor pretioso, per la gran quantità, che possiede di pietre preziose, e di gioie, e di perle, arciproco tesauo, come capo, e
principe

principe di tutti i tesori.

Der. O mia sorte, io mi partiuua dall' Isola mal contento, non hauendo saccheggiate la casa di Argentoro, perche hauendomi condotta la Fortuna in mano tante persone, senza sangue, e pericolo, delle mie genti, parendomi hauer fatto gran bottino, voleua andarmene. Ma poiche la medesima Fortuna, mi vuol dare il tesoro, non lasciarò scapparmelo dalle mani.

For. Hor questo Argentoro pretioso arciproco tesauo ha tanto oro, e argento, che lo stima poco, e non sa che farne.

Der. Dialo à me, che lo stimo molto, e so che farne.

For. Ha lastricata tutta la casa di mattoni di oro, le mura tutte introstate di oro, e con i trau di argento, insin i vasi della cucina son di oro, e doue v'è del corpo, che son ricamati di perle, e di gioie.

Der. Doue mangia, o beue?

For. In vasi di Christallo.

Der. Dunque stima più il sterco, che manda fuori, che il cibo, che vi entra dentro, mangiando così vilmente, e cacando sì riccamente?

For. Lo fa per borea, e per grandezza, e perche poco stima l'oro, e quando si forbisce il tu mi intendi, vuol una pezza in
tiera

A T T O

tierra di Olanda, laqual poi dona.

Der. *Che mangia? che beue?*

For. *Quelli uccelli, che volano per l'aria senza piedi, e tien l'appalto con quei delle Indie per cinquecento ducati l'una, e lingue di Pappagallo.*

Der. *Che beue poi?*

For. *Alla mensa oro potabile, il giorno hauendo sete piglia confettioni di gioie, e beue liquori di perle.*

Der. *Horsù ueniamo al tronco, che io mi struggo in cotesti liquori.*

For. *Hor costui tienene' sopportichi della sua casa, sotto gran uasi, pieni di gioie, e di perle, in certi luoghi uili, doue si urina, e si buttano l'altre sporchezze, acciò che non ui si pensi, nè huomo di casa sua è, che lo sappia, come io, non che egli me lo habbi manifestato, ma da me me ne sono accorto, in tanto tempo, che l'ho seruito.*

Der. *Come l'haremo in mano?*

For. *Hor io ui condurrò doue sono, ue li darò in mano, e uò che mi promettiate, doppo che haurete tolto il tesoro, che mi doniate la libertà, e se mi uolete dar qualche scudo, che non habbia à mendicar tutto il tempo della mia uita, ne harò obligo grande.*

Der. *Conducimi doue sia il tesoro, e ti do la fe della libertà, e uò donarti tanto, che potrai*

Q V A R T O. 57

potrai uiuer da Signore, mentre sei uiuo, e conoscerai, che son buon Compagno.

For. *Come sarò di ciò sicuro?*

Der. *Ti prometto con giuramento.*

For. *Che giuramento?*

Der. *Allà, allà.*

For. *Che cosa è allà, allà.*

Der. *Il maggior giuramento, che noi habbiamo. Bestia, come harò il tesoro in mano gli darò tante pugnolate, per mancia, e resterà in cambio del tesoro sepolto.*

For. *Io son disposto, che habbiate così felice uentura, ma come potrete portar uoi tanto oro, e tante gioie?*

Der. *Tante ne haressi io quantene son per portare? Ma à che tardiamo.*

For. *Caminare appresso di me, che il luogo è oscuro.*

Der. *Camina innanzi, che io uengo.*

For. *Piano, piano, che mi scalcate le scarpe.*

Der. *Doue siamo adesso?*

For. *Hor entriamo nel suo portico.*

Der. *Et hora.*

For. *In una Camera terrena.*

Der. *Quando giungeremo?*

For. *Già siamo appresso al luogo, state in ceruello.*

Der. *Ohime, ohime, che son caduta, Compagno*

A T T O

gno doue sei?

For. Eccomi, ah, ah, ah.

Der. Doue son caduto.

For. In un cacatoio, hai riceuuto alcuni male.

Der. Non per gratia di Dio.

For. Mi dispiace nell'anima, che non ti habbi rotto il collo.

Der. Perche tanto male?

For. Perche non tanto ne potresti riceuere, quanto ne meritasti. Tu eri quell'addottorato uenti anni sù le Galere, ti ho colto, eh, e ritratto dell'asinità, e dappaggine.

Der. Mi hai colto ad un passo assai duro, e forte.

For. Più è l'acciaio, e più forte è l'aceto, ma mettici acqua, che diuerrà più dolce.

Der. Tu cuopri sopra con tauole, e con pietre, mi par, che uogli qui carcerarmi.

For. Non bisogna, che ti paia, che ti ho carcerato, già ho colto il lupo alla tana.

Der. Dici da uero.

For. Allà, allà.

Der. Quando sarò fuori di quà.

For. Quando ti sarà posto prima un capestro al collo, e ti andrai ad impiccare, e squartare.

Der. Caro fratello che guadagno harai doppo che sarò morto?

For.

Q V A R T O. 58

For. Caro fratello che guadagn'era il tuo dar mi tante bastonate, e farmi scbiauo.

Der. Leuami di qua che ti farò ricco.

For. Ignorante, e da poco, con la trapola, che ho preso te, cerchi, prender me.

Der. Eccoti quest'anello per arra, che ual 500 scudi come sarò fuori di qua te ne darò altri mille.

For. Aspetta qui un poco che lo ueda alla luce, che non sia falso già hauemo il lupo nella trappola. Io con quest'anello tenterò opra migliore. O oro potentissimo mezo d'ingannar tutte le genti. Veramente senza promettere tanta quantità d'oro non potea scampar dal pericolo, dou'era incappato.

S C E N A Q V A R T A.

Gouernatore, e Forca.

Gou. Ecco pur Turchi.

For. Ecco il Gouernatore, ho tanta paura, che non basta una speciaria di medicine à liberarmi.

Gou. Soldati state in ceruello, hauemo preso i primi, prendiamo il resto.

For. Harà preso i Compagni, quali stima Turchi, come me.

Gou. Diamogli dentro.

For. Se non ci scopriamo, io sarò appiccato insieme

A T T O

insieme con loro, ecco gli inganni, à che riescono, ecco il uoler correr à furia, e lasciarsi trasportar da' Giouani.

Gou. *Prendete cotesto Turco, che haueete innanzi.*

For. *Anzi io son Christiano, che ho preso i Turchi.*

Gou. *Per questa bugia donate cinquanta bastonate.*

For. *Saluami le spalle. Auertite Signore, che io son Forca.*

Gou. *Diuerrai un'appiccato. Mira furfante, che preso, pur ardisce beffeggiare. dagli più bastonate.*

For. *Signor Governatore riconoscetemi, son seruitor di Argentoro.*

Gou. *Fermateui ascoltiamo, che dice.*

For. *Sappiate, che à meza notte i Turchi haueudo assaltato la Isola allo improviso, e saccheggiate molte case: quel uostro Parente, che uenne l'altr'hieri da Venegia, con Eugenio figliuolo di Argentoro, & Eromane figliuolo di Gerofilo, per soccorrere al commune pericolo, & alla Patria, & illustrarsi con qualche bel fatto, ordinato un stratagemma, cioè che uestiti da Turchi, l'assaltassimo, gl'hauemo già scacciati dall'Isola. onde costoro, che haueete presi son uostri Parenti, & amici, & Eromane, & Eugenio sono in man de' Turchi, & il uostro Parente.*

Q V A R T O. 59

rente. Io ho preso il Rais, e l'ho in prigione in questa fossa.

Gou. *Dunque il mio parente, e gli amici son in man de Turchi, e tu hai prigione il Rais.*

For. *L'ho in questo supportico, in quella fossa couerta di Tauole, prendetelo, e fate di lui ciò, che ui piace, che fra tanto io farò liberi il mio Padrone, & i uostri Parenti.*

Gou. *O Forca mio quanto obbligo son per hauertti. Và presto, che ho grandissima uoglia di appiccar costui.*

For. *Questo è il giorno, che regna l'inganno, signoreggia la bugia, tiranneggia la fraude, la trappola usata contro il Vecchio è riuscita in tuo danno, ma con un'altro inganno ho incappato il Rais, hor con una bugia uestita di fraude, ricamata d'inganni, cercherò liberargli dalle man de' Turchi. Veramente l'arte della furberia deuria annouerarsi fra le sette arti liberali, così ella sà far miracoli, così ella è necessariissima alla uita, se ben mille uolte sublima l'huomo in aria andrò con quest'anello a' compagni, e gli dirò, che il Rais comanda per certi negocij necessarij, che liberino i prigioni, e le Donne, e per segno gli mostri l'anello.*

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Gouernatore, Dergut, e Boia.

Gou. **C**Auate fuora questo reo assassino, malfattore, à te basta l'animo in festar la nostra Lesina? tu ci sei pure incappato al fine pagherai la temerità passata e la presente, à ciò che dal tuo horrendo supplicio imparino i Turchi, à fuggir da Lesina.

Der. Gouernatore vi prego vi sia raccomandato.

Gou. Il maggior piacer che posso farti raccomandarti al boia. Boia fatti inanzi ti consegno costui falle quante carezze sai al collo con una fune poi squartalo, e poni i quarti d'intorno l'Isola.

Bo. Andate in buon'hora, che eccellentissimamente sarete seruito.

Gou. Eccoui alcuni della guardia, che ti aiutino, che io fra tanto andarò uisitando d'intorno l'Isola, se forse ce ne fusse rimasto alcuno.



SCE-

Q V A R T O. 60
S C E N A S E S T A.

Boia, e Rais.

Bo. **V**Oi douete esser Gentilhuomo, poiche andate così riccamente uestito. la Giuba è di Damasco Leuantino, ditemi di gratia quanto ui costa la canna.

Ra. Ho altronel capo.

Bo. Il Turbante è di seta, & è bellissima, ma la seta mi par tramata di lino, e di gratia ditemi, è tutto di seta onò?

Ra. Eh fratello io ho altro pensiero.

Bo. O che bella scimitarra. Vorrei sapere è Damaschina, Telmesina, o Germanina, perche sono di maggior prezzo.

Ra. Ah, ah.

Bo. Le scarpe sono nuoue, nuoue: stimo, che il tutto uaglia meglio di cento scudi, benedetto sia Dio, che pur una uolta mi toccò di appiccar un ricco, le cui uesti son miei prouenti.

Ra. Misero me, che ho da morire.

Bo. Fratello, chi hai uisto, che non habbia da morire? non bisognana scere, chi non uol morire, la morte è commune à tutti.

Ra. Morirò innanzi il tempo.

Bo. Niuno muore innanzi il suo tempo, o dopo, ma tutti nel suo tempo, & à ciascuno è prefisso il suo, che non si può pentire,

re,

A T T O

re, e se questo non fusse il tempo del tuo morire non moriresti.

Ra. Ho voluto dir che muoio giouane.

Bo. Chiti ha riuelato che doueri morir Vecchio? non hai visto morire bambini prima che fussero nati, & altri subito nati, & altri giouani, e per lungo tempo che tu hauessi vissuto, pur al morir ti parebbe hauer vissuto poco tempo.

Ra. Muoio contra mia uoglia.

Bo. A questo non sei solo ch'ogn' un muore cōtro sua uoglia perche niun vorrebbe morire, e se pur hauessi vissuto cinquecento anni, venendo il tempo di morire, pur moriresti contro tua uoglia.

Ra. Dico, che muoio per forza.

Bo. Quà ci è rimedio, muori di buona uoglia, che così non morirai per forza. Tu sai certo, che hai da morire, e non potrai scampare, se muori per forza, harai duoi dolori, l'uno della morte, e l'altro, che muori per forza, però per hauer manco dolore muori di buona uoglia, perche ogni cosa per difficil, che sia, facendola di buona uoglia è sempre facile.

Ra. Et il peggio è, che muoio infame, e dishonorato.

Bo. L'honore, e l'infamia sente l'huomo mentre è uiuo, che doppo morto, niuno uerrà all'altro mondo à rinfacciarti, che fosti appiccato.

Ra.

Q V A R T O. 61

Ra. Quanto aspro, & acerbo è il morir appiccato.

Bo. Dimmi sei stato appiccato altre uolte?

Ra. Non io.

Bo. Come dunque sai, che il morir appiccato è molto aspro, & acerbo? o forse è risuscitato alcun' appiccato, e tel' ha detto? Tu a te stesso con le tue fantasie ti fai la morte più horribile, e spauentosa, non sai tu di quel Todesco, che si fece appiccare per conuersatione? ti prometto della morte farti sentir poco, o nullo dolore, Ti farò morir con tanta delicatezza, che prima ti trouerai morto, che te ne accorgerai, anzi sarai morto, che ti parrà di esser uiuo, e quando ti harò appiccato, se non sarà così, uò che tu appicehi me, Io ti accomoderò una cordicina sotto il Capestro, che per esser sottile, fa il groppo stretto, e ti strangolerà senza, che lo senti, ti parrà un pulice, che ti morda il collo, ti salto sopra le spalle cen tanta destrezza, come un daino: non dubitare, che per esser ricco, & huomo, che lo meriti, io ti farò molte carezze.

Ra. Carezze da Boia, o che manigoldo amoreuole.

Bo. Se doppo morto restarai con gli occhi aperti stralunati, e guerci, se ti uscirà la lingua fuori, e che un'occhio miri il Cie-

F lo,

lo, e l'altro la terra, te gli chiuderò, e
ferrerò la bocca, se ti caderanno le baue,
le asciugherò, e farà, che parerai il più
bell' appiccato, che fosse mai.

Ra. Muoio per le mani del più uil' huomo del
mondo.

Bo. Anzi del maggior huomo del mondo.
Io ammazzo Signori, Prencipi, e Regi,
senza esser castigato, anzi ne son paga-
to, ho libero dominio sopra tutti, à me
è licito abbassar le più superbe teste del
mondo, e calcar il collo de' maggiori,
io ho posto sotto il giogo i Romani, che
hanno posto sotto il loro giogo tutte le na-
zioni dell' uniuerso? à me è lecito ca-
ualcare, e seruirmi per staffe delle spal-
le de' gli huomini ualorosi. Io dispenso
Corone, e come Consigliero son padro-
ne della Ruota, e quando sedo in quel
Tribunale son spauenteuole à tutti.

Trionfo sopra i Carri, e nel mio trion-
fare, il popolo con grandissima confusio-
ne, e moltitudine mi riempie le porte
un pezzo prima, per doue ho da passa-
re: ho soldati, e birri intorno, che mi
fanno far largo sopra il carro, mi stan-
no huomini nudi, attaccati intorno, e
io in mezzo à lor con Regal Maestà, e con
Boiesca dignità, taglio mani, seco brac-
cia, e con tanaglie insuocate, abbruscio
quelle membra, che uoglio, e se gli altri
Signori

han giurisdittione sopra le robbe de' lo-
ro uassalli, io son Padron del corpo, e del-
le membra, perche taglio, tronco, ap-
picco, e squarto, come à me piace, paion-
ui poco questi miei Priuilegij.

Ra. O che strani conforti.

Bo. Fratello più pena è il pensare à morire,
che l'istessa morte, quella ha manco pe-
na, che ha men tardanza, e però per sen-
tir poco dolore, fatti appiccar presto, cal-
do, caldo, chi ha tempo non aspetti tem-
po, poiche hai questa commodità di far-
ti appiccare, spediscila presto, che io per
farti piacere, ti spedirò hor' hora. Voi
conducetelo in prigionia, mentre appa-
recchio le Forche, e'l Capestro.

S C E N A S E T T I M A.

Forca, Eugenio, Biancifiore,
Clarice, Eromane.

For. **C** Aminate innanzi Gentilhuomini,
non son io il gran Forza, non vi
conduco io legati, doue vi piace.

Eug. O Forza mio, che ti ho duo oblighi, l' uno
del seruigio, l' altro della buona volon-
tà con che l' hai fatto.

Ero. Et io vinto dalla grandezza del benefi-
cio, non sò come ringratiarti, questo è un
seruitio, che merita di esser riseruito, ma

A T T O

per riseruitio sarà bastevole, se due volte
ci hai dato la vita.

For. La Fortuna è andata tutto hoggi uacil-
lando, & hor ha mostrato favorir una
parte, hor un'altra, fin che l'ha favorita
di un'inaspettato ualore.

Eug. Forca mio, ci hai fatto una gratia, che
altri, che Iddio non ce la poteua far mag-
giore, uiui sicuro, che ne harò perpetua
memoria, che tu solo sei stato cagione
delle mie grandissime consolationi.

Ero. O Forca mio, quanto ben ti uoglio, e ser-
uendoti mille anni, come potrei pagar ti
tanto obbligo, hai fatto quello per noi, che
non l'haueressimo fatto noi per noi.

For. Voi molto largheggiate con le promesse,
passato questo poco di tempo, non ci sarà
più memoria di Forca.

Ero. Iddio ringratiato siata.

Eug. Mille uolte.

Ero. O eterna prouidenza, quante gratie ne
fai piouer dal Cielo. O allegrezza in-
comparabile, sento tanta allegrezza,
che non la posso soffrire, conosco, che è
così difficile soffrir una smisurata fe-
licità, come una infelicissima sciagu-
ra.

Eug. O Dio, doue la mia lingua non può sup-
plire à ringratiarti, ascolta le uoci del
cuore, che tacitamente ti ringratia.

Ero. Io son tanto occupato dalla dolcezza,
che

Q V A R T O. 63

che non conosco il pericolo, doue son sta-
to nella importanza del fatto. Son sta-
to in pericolo di perder la uita, o finir-
la in una perpetua prigione, e che peg-
gio? la mia Diua nel medesimo perico-
lo, che mi pesaua più assai del mio, &
trouandomi in sì infelicissimo stato te-
meua ancora di peggio. hor ueggio sal-
uol' honore, la uita, la libertà, e la mia
Diua.

For. In questi pericoli non bisogna auerzar-
si, & imparare un'altra uolta à coman-
darmi, & io à non por mano à furfan-
tarie, e se per questa uolta è riuscita bo-
na è, perche la Fortuna tien conto con
i PaZZi.

Eug. A Fortuna nò, ma alla tua astutia.

For. Val più un'oncia di buona sorte, che mil-
le libre di sapere, e di astutie.

Eug. Io ho sempre sperato uscir per le tue astu-
tie, non solo da man di Turchi, ma da
man del Diauolo. Però ti dò il uanto,
la corona, e lo scettro, sopra quanti fur-
bi, astuti, gaglioffi siano al mondo.

Ero. Io non sò, come rinfrancarmi di tant a
paura, se non starmi tre giorni in letto,
abbracciato con la mia Diua, senza man-
giar, o dormir mai.

For. Piche il mio consiglio ui hauea inspera-
tamente sommerso nel mar delle turbu-
lentie, co'l medesimo consiglio ui ho se-

renato l'aria, e risorto in buon punto.

Eug. Ecco i Turchi, le manette, le battiture, le ferite, e le morti son conuerse in allegrezze, abbracciamenti, & in una inaspettata gioia.

Ero. Non deue mai l'huomo disperarsi, mentre uiue, che come uengono le sventure, così auengono le uenture.

Eug. Forza oue sei?

For. Eccomi.

Eug. Che faremo hora? doue anderemo, ancor'io non ho l'animo libero da ogni tema.

For. Hai me, e pur temi?

Eug. Hauendo te appresso, mi riempio di buona speranza.

Ero. Eugenio caro ho quì una casa di un forastiero, iui potremo fermarci, finche uediamol'esito de' Turchi, e de' nostri Vecchi, che troppo ci pesarebbe, che per cagion nostra rimanessero in man de' Turchi.

For. Io ho uisto cosa sù le Galere, che ui liberarò dal sospetto de' Vecchi. horsù io uipongo liberi in steccato, à uoi stà il menar le mani, & affaticarui con tutti i nerui, e sfogar tutta la rabbia, che haueete conceputa contro i Turchi, e lasciate sopra di me tutto il pensiero.

Eug. A me par mille anni ingolfarmi in così

gran

gran mar di gioia.

For. Io entro à dar la nuoua della uostra libertà al Governatore.

S C E N A O T T A V A.

Eromane, Clarice, Eugenio,
e Biancifiore.

Ero. **O** Mia chiara, e clara Clarice, come stai così tacita, io non ueggio ancor serenato quel uolto, doue si serenano tutte le mie speranze, lo ueggio ancor dipinto de' colori del penello della morte.

Cl. Eromane uita mia, ancor par, che sia nella medesima pena, nè posso creder, che sia libera da tanti affanni. Che pensate, che dolor sia stato il mio, ueggendomi così disauedutamente incappata in man de' Turchi, & hauendo preso in cambio un Turco di uoi, inacerbitami con le parole, che pensaua, che uscissero dalla uostra bocca, uenni in tanta disperatione, che non mi par, che sia anchor libera dalla uoglia, che hauea di morire. Poi ueder uoi in man loro, poi diuisa da uoi, uederui ferito, e morto in mia presenza, mi fo gran merauiglia, che non sia mille uolte morta di dolore.

F 4 Eug.

Eug. Io non penso, che il dolor di uedermi in man de' Turchi, fusse stato maggior del sospetto, che hebbi quando mi negua- te di hauer riceuuta nostra sorella, pen- sandomi, che foste pentito dell' accordo fatto tra noi.

Bianc. Io sono tanto fuori di me, che non sò ancora se sia in man de' Turchi, o libe- ra dalle man loro, e veggendomi in quel- la gioia, doue mi veggio, che stò abbrac- ciata con l' idolo mio, mi par un sogno.

Ero. O che intrighi, o che fauole si veggono ogni giorno nascere da gli amori, è da porger soggetto à mille Comedie, poiche le cose sempre riescono diuerse da quel fi- ne doue dirizzate sono.

Eug. Ah! Fortuna maledetta in quanti tra- uagli mi haueui messo.

Ero. Non malediciamo la Fortuna di gratia, che penso, che habbi fatto per far noi gu- star la presente gioia assai maggiore, che dal tempestoso mare, doue sommersone hauez, ci ha condotto à porto di sa- lute.

Eug. Anima mia vi piace, che viuiamo.

Bian. Voi potete appresso di me far di me ciò, che volete.

Ero. Ma perche tratteniamo noi stessi in tan- ta allegrezza, perche non entriamo den- tro? chi ci tien così attoniti, che non go- diamo la tãta desiderata commoditade.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Boia, e Dergut.

Bo. **S** On venuto con la prestezza possibile per appiccar quel Rais, e guadagnar- mi quelle sue vesti, che non ho guada- gnato altrettanto, da che essercito l' offi- cio Boiesco in questa Isola, che mai mi trouo appiccar, se non certi pedocchiosi, rognosi, ma perche trattengo me stesso? che potrebbe esser, che'l Governatore vo- lesse scambiarlo con altri presi à riscat- tarlo, o sbiri menatemi quì il Rais.

Der. Eccomi quanto starete ad impiccarmi.

Bo. Ti appiccherò hor hora per farti à pia- cere.

Der. Non lo uoleua saper per questo.

Bo. Ma doue son le vesti, che haueui addos- so? che stracci son questi, che hai d' in- torno.

Der. Li ho dati per elemosina, che hauendo à morir preghino Iddio per la salute de- l' anima mia.

Bo. Il Turbante.

Der. L' ho dato al carceriero.

Bo. La Giubba.

Der. A certi poueretti.

Bo. La scimitarra.

- Der. Pure.
- Bo. *Quei calzoni di Damasco.*
- Der. Pur l'ho partito fra poveri.
- Bo. E quelle scarpe nuoue, nuoue.
- Der. Pur per amor di Dio.
- Bo. E per amor del Diauolo non ti hai lasciato adosso alcun cencio.
- Der. Andando à morire quei drappi non mi seruiuano, hauendone fatto elemosina gioueranno all'anima mia:
- Bo. La elemosina si dee far del suo, non di quel d'altri.
- Der. *Quelli eran miei.*
- Bo. *Eran miei non tuoi, perche sono le mie regalie, & i miei prouenti. Che mi poteua auuenir peggio Sorte crudele? appena ho hauuto una ventura, che l'ho perduta.*
- Der. Non sapeua questo io.
- Bo. Lo doueni sapere, perche ho da appiccarti senza utile alcuno, chi mi pagherà le mie fatiche, hor v'è à trouar chi ti appicchi, e e che ti squarti.
- Der. Mi dispiace del uostro dispiacere.
- Bo. O che ho d'appiccarti per l'amor di Dio, o per cotești tuoi begli occhi, che hai nel fronte.
- Der. Non sò che dirui.
- Bo. Questo mi fece la gatta, se ti appieco, appiccato sia io, e squartato ancora.
- Der. Merito questo, e peggio per li miei peccati.
- Bo.

- Bo. *Mira ciera di buffalo di babuasso, da esser appiccato gratis? Vò che mi paghi, e strapaghi, se vuoi, che ti appicchi, uò esser pagato innanzi, in contanti, l'un sopra l'altro abi, abi.*
- Der. *Abi, abi.*
- Bo. *Guai ti dia Dio, e la Madonna, ho comprato la fune con li miei danari, mi costa vn'occhio, nè men vo logorar le scarpe, per amor tuo, ci rifondete ancora.*
- Der. Non vuoi appiccarmi.
- Bo. Non ti dico, non m'intendi?
- Der. Se non mi vuoi appiccare, sia in nome di Dio.
- Bo. Hor ti vò appiccare in nome del Diauolo.
- Der. Mai ho hauuto simil aduersità sù le mie spalle.
- Bo. *Maggior l'harai quando ti calcherò sopra. Vò appiccarti solo, per farti dispiacere; tu non poteui esser se non vn rustico villano, & il tuo collo me lo pagherà ben sì, le carezze, che soglio far à gli altri, non le vò far à te, questo nodo grosso te lo porrò sotto la gola, ti farò stralunare gli occhi, torcer la bocca, e ti farò uscir la lingua fuori vn palmo, à tuo dispetto, ti stringerò tanto, che ti farò uscir l'anima per lo culo. Bagnerò la fune, che non scorra, accioche più tardi facci l'effetto, & facci morir con maggior*
- F 6 gior

gior tormento. Ti farò una pauana sù le spalle senza suoni, che non ti piacerà molto, pouche mi vai donando le cose mie, il mio stento, il mio sudore. Ti porrò il Capestro al collo, e ti strascinerò, come meriti. Camina appiccato furfante, appiccato prima, che ti appicchi.

Der. Soffrirò il tutto in penitenza de' miei peccati. Di gratia fammi un'ambasciata al Governatore.

Bo. Te la farò doppo che sarai appiccato.

Der. Doppo appiccato non mi gioua.

Bo. Sù, sù, v'alle Forche.

Der. Andiamo, e fammi à questo corpo il peggio, che sai, che tal meritano i miei peccati.

SCENA SECONDA.

Gouernatore, Boia,
e Dergut.

Gou. **P**erche lo strascini così presto ad appiccarlo?

Bo. Non è tanto presto, che non meriti molto più presto.

Gou. Perche con tanta furia?

Bo. Per dargli il mal'anno, e la mala Pasqua.

Gou. L'ucciderai prima, che lo conduci
alla

alla Forca.

Bo. Vorrei, che crepasse prima.

Der. Signor Governatore vi prego per la Christiana pietà, mi facciate confessar i miei peccati, prima, che muoia, accioche muoia da Christiano.

Gou. Come i Turchi domandano Confessione?

Der. Se ben mi giudicate Turco, io nacqui Christiano, e fui preso da' Turchi, essendo figliuolo fui circonciso, e posto in Serraglio, il mio valor fece poi, che dal gran Signore mi fusse consignate alcune Galere, e si fusse seruito di me in molte imprese, quando venni ne gli anni della discrezione, ho hauuto sempre rimorso di coscienza di quest'atto, e feci voto à Dio, che capitando in Christianità, tornaria alla mia vera Religione. Ma i varij accidenti del mondo non mi fero mai conseguit il mio intento. Hor che per volontà di Christo mi trouo in man de' suoi, deuo morire, come pentito de' miei peccati, uò confessarmi, e far quella penitenza, che posso de' miei peccati.

Gou. Di che Paese sei tu?

Der. Italiano, nato in Venetia, e son Nobile.

Gou. Di che Cognome?

Der. Giovanni da Cà

Gou.

Gou. Tuo Padre.

Der. Giacomo.

Gou. Quanto tempo è, che fosti preso.

Der. D'intorno à trenta anni.

Bo. Oh come il Governatore è mutato di colore, se troppo ti trattien la cosa, dubito, che le farà la gratia, non più parole sù, v'è alla Forca.

Gou. Rallenta quel cappio furfante, se non lo torrò à lui, e lo farò porre à te.

Bo. Hor così farei ben le mie vendette.

Gou. Ohime? che cosa intendo da costui? come fosti preso?

Der. Andaua con mio Padre in Cipro, doue haueuamo da ottanta mila scudi di entrata, e poco lontani, che fummo di là, fummo presi da Vecchiali, fer mio Padre libero, & io rimasi prigione.

Gou. O Dio, che ascolto, ti arricorderesti il nome di tua Madre?

Der. Beatrice. Però vi prego, fatemi condurre vn Confessore, accioche muoia da quel, che sono.

Gou. Io non posso più tenermi. Io son Giacomo tuo Padre, & hor che meglio ti raffiguro tu sei Giouanni mio Figliuolo, & hor conosco il segno nel fronte, che ancor ferbi della caduta del braccio della Baila, quando eri Bambino, & io insieme con te appresso Cipri fummo presi da' Turchi, e per dieci anni

continua

continui ho à tutti i Baili nostri, che risiedono in Constantinopoli, ricercato sempre del tuo riscatto, nè di te potei mai sentir nouella alcuna, & hor quando men speraua, ti veggio nel peggior termine, che veder ti possa. Can furfante caua fuori quel Capestro.

Bo. Che volete, che ne facci.

Gou. Vatti appicca traditore. O Figliuolo vieni ad abbracciar tuo Padre. V'è tu al Carceriero, e fa, che vengano le sue vesti.

Der. O Padre caro, riconosciuto à così gran bisogno, che vn poco più, che fussi tardato, sarei morto vituperosamente. Piacemi, che vi habbi io prima detto, chi fusse, che voi foste Giacomo Contareni, accioche non vi haueste imaginato, poiche me l'hauesse imaginato, per scampar la morte. O Dio quante gratie indegnamente mi fai, che conosco non meritare. Ho molte consolationi ad vn tempo, di hauer scampato la morte, ritrouato mio Padre, e ritornato Christiano, che più importaua, e che maggiormente desideraua in questa vita: Ma io ho qui cinque Fuste di Turchi, doue sono da ducento Christiani al remo, con bel modo manderò à chiamar i Capi, e li faremo prigioni, libereremo i Christiani, che ci mante-

ranno

A T T O

ranno à far le Galere de' Turchi nostre.

Gou. Faremo quanto comandi. Tra tanto attendiamo à ricuperar i nostri.

S C E N A T E R Z A.

Forca, Dergut, e Gouvernatore.

For. **I**o mi rallegro Dergut Rais, che libero vi veggia.

Gou. Questo è Giouanni mio Figliuolo, che piccinino mi fu tolto da Turchi.

For. Dunque mi perdonarete in questa allegrezza, se ui ho coito nella trappola.

Der. Di ciò non mi adirerò teco ti perdono, e te ne harò obligo della offesa, perche se non mi coglieui in quella trappola, e non fusse stato à pericolo di esser morto, non sarei venuto à cognitione di mio Padre. Tutto è stato Diuina Prouidenza, che si è seruita di te per instrumento, che io peruenisse nel stato, doue hor mi trouo.

For. Fra tanta allegrezza adoperateui Signor Gouvernatore, di accommodare duoi Gentilhuomini con i lor Padri, che sono in grandissime turbulenze, perche si haueuano elette per spose l'un la Figliuola dell'altro, di che i Figliuoli ne
erano

Q V I N T O. 69

erano piu meriteuoli, & erano le cose passate più innanzi della promessa della fede.

Gou. Doue si trouan hora questi Gentilhuomini?

For. Se ne faggono dalla Isola, e caualcano in poste.

Gou. Come caualcano per il mare.

For. Caualcano senza smontar mai, e già denno esser sù'l buono.

Gou. Doue vanno?

For. Non si partono da una Camera, le Giouani sono bellissime, & honorate: i Giouani parimente, & si potrebbero prima ammazzar tutti, che lasciassero d'amarli scambieuolmente.

Gou. Han buona dote.

For. Buonissima.

Gou. Non le potranno mancar sposi honoreuoli.

For. Li ponno mancar questi, che solo desiderano.

Gou. Io che ho da operar mi per contentargli.

For. Sappiate, che Gerosilo, & Argentoro lor Padri son in man de' Turchi, vostro Figliuolo farà di modo, che sieno qui condotti legati, senza auisargli, che sieno salui, promettendogli la libertà, pur che cedano le figliuole à' lor figliuoli.

Gou.

Gou. Non intendo.

For. Date ordine, che vengano qui legati, che fra tanto vi narrerò il tutto.

Der. Dite bene, Vien qui tu. V'è in Gale-
ra, e di ad Hebraim mio Luogotenente,
e toccagli la punta della orecchia
sinistra, per segnale, che conduca qui
quei dui Vecchi, che habbiam tolto po-
co auanti, così legati, come sono.

Gou. Hor che diceui tu di cedere le mo-
gli?

For. I duoi Vecchi Gerofilo, & Argentoro si
erano accordati fra loro, di tor per ispo-
sa, l'uno la figliuola dell'altro, perche ne
stanno innamorati.

Gou. Ti intendo non più.

For. Come son qui dirà il Rais, che se essi
cedono le spose à i Giouani più merite-
uoli, per la età loro, che li donerà la li-
bertà, altrimenti li porrete al ferro, &
al remo, e li condurrete schiaui in Con-
stantinopoli. Forse con queste minaccie
si risolueranno di lasciarle.

Gou. Eccoli, che vengono.



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Argentoro, Dergut, Gerofilo,
e Forca.

Arg. **C**He comandate Signor Rais.

Der. **C**Habbiamo qui trattato co'l Signor
Gouernatore del vostro riscatto, e per-
che intendo, che sete molto ricchi, vo-
gliamo da voi dieci mila ducati per
vno.

Ger. Io son pronto à pagarui.

Arg. Io uò più tosto morire, che pagarne un
scudo.

Gou. Quanto dimandate voi per quelle due
Giouani, che hauete prese?

Der. Quelle non voglio riscattarle, perche uò
condule in Constantinopoli, nel Sera-
glio del gran Signore.

Arg. Se così è noi non vogliamo riscattarci al-
tramenti, che volemo andar doue van-
no le nostre spose.

Der. Ancor che sarete in Constantinopoli non
le potrete mai più vedere, voi restarete in
catena al remo.

Arg. Almeno stando in Constantinopoli sta-
remo più vicini à loro, che in Lesi-
na.

Gou. Io che ho pietà della vostra Vecchiezza,
per non farui sborsar tanti scudi per lo
vostro

A T T O

vostro riscatto, poiche sete auari vi propongo vn' altro partito, se uolete ceder le mogli, ui dono la libertade.

Arg. Dunque stimate uoi, che le mogli si possano cedere, o barattare?

Der. Sì à coloro, che sono male ammogliati?

Arg. Io non ho uisto mai ceder mogli da huomini da bene, e però noi non le uogliamo cedere.

Der. Almeno perche sete Vecchi impotenti, e decrepiti.

Arg. Questo sarà nostro mancamento, nè altri di ciò si ha impacciare, ma siamo potenti piu, che uoi non pensate.

Der. Auertite, che se non ui contentate di questo ui porrò al remo con cinquanta neruate di entrata il giorno, & un poco di biscotto, & acqua ui farò passar la lussuria, e l'amor del ceruello.

Arg. Vogliamo esser posti al remo, soffrir bastonate, e'l digiuno fin' alla morte, perche quanto piu saranno aspri li tormenti, piu tosto finiranno.

Der. Non le uolete dunque cedere?

Arg. Cederemo piu tosto la uita.

Der. Non me lo uolete promettere?

Arg. Non uogliamo promettere quello, che non possiamo attendere.

Der. Sappiate, che son in potere de' Corsari già, e saranno piu tosto Martiri, che Vergini,

Q V I N T O. 71

gini, l'haran passate per punte di picche, e ne haran uoluto toccare il fondo, dico, che non saranno, come quando ui fur tolte.

Arg. Il corpo l'haranno potuto macular, ma non l'animo.

Der. Che ostinati appetiti di mogli, sò che se uoi tentate tutte le uie Signor Governatore, che ui parranno migliori, non le piegherete alle uostre uoglie. Ma io di questa loro ostinatione ne farò la peggior uendetta, che si possa. Attendete al restante uoi, che io, che ho accomodate le altre, accomoderò ancor questa.

S C E N A Q V I N T A.

Gouernatore, Argentoro, Gero-
filo, e Dergut.

Gou. **V** Ecchi uolete un consiglio da me?

Arg. **V** Dio ce ne guardi.

Gou. Chi ui ha insegnato à non uoler consiglio?

Arg. Chi ui ha insegnato à dar consiglio à chi non lo cerca?

Gou. Perche non lo uolete?

Arg. Perche i uostri consigli sono per rommarci.

Gou. Uolete star à mia sentenza.

Arg.

Arg. Nò . perche si pensauamo, che reggendo il Tribunal della ragione , foste ragioneuole , ma mentre hauete gouernate , ancor che habbiamo hauuto ragione , sempre hauemo hauuto il torto , e la sentenza contra.

Gou. Bisogna far così in questa Terra , oue i Vecchi son peggio , che i Giouani , doue è sbandita la Prudenza , & la Pazzia ci germoglia da se stessa . Però io non uò restar di dirui per pietà della uostra Pazzia . Noi habbiamo maritate le uostre Figliuole à due Giouani honorati , Nobili , e ricchi , e uoi non ne direte il contrario. Clarice con Eromane , Biancifior con Eugenio .

Arg. Veramente gli sposi proposti non sono da ricusare , ma noi anchor che volessimo non possiamo , perche ne habbiamo date le fedi , con passato i Capitoli , e le cose tant' inanzi , che non possiamo più ritirarci che se ueramente non fusse questo , le cederessimo.

Gou. Che vi pareno Sig. Dergut, Rais di questi sposi ?

Der. Il medesimo, che voi ne dite.

Cou. Vergognateui vecchi pazzi, volete mogli in questa età , che hauete il pie nella fossa?

Arg. Anchor che ci hauessimo i piedi, e le mani, e'l capo noi vogliamo le spose , perche

ne

ne siamo innamorati, & amor fa pazze altre teste, che non son le nostre.

Gou. Perdonatemi se vi ho chiamati vecchi pazzi, che l'ho detto per scherzo.

Arg. E noi altri per scherzo risposto vi habbiamo.

Gou. Io mi son affaticato con il Rais, per farui liberi, & restar nelle vostre case, e mi dispiace che non vi ho potuto seruire .

Arg. Et à noi dispiace doppiamente che non siamo seruiti di restar liberi nelle nostre case, o della fatica che ci hauete presa.

Gou. Auertite che ricusar una ventura , e una sventura.

Arg. Voi hauete buon tempo però vi ridete di noi .

Gou. L'hauete ancor voi.

S C E N A S E S T A .

Forca, Gerofilo, Argentoro , Medusa ,
Gabbrina.

Gab. **O** Carissimo Forca quanto sarà l'obbligo , che siam per hauerti senza quello che harai per mancia da Gerofilo mio marito , che harà grandissima allegrezza di rihauer sua moglie.

Med. Ne minor sarà il guiderdone che sarai per hauer da me, e d' Argentoro mio marito, il qual harà molto pianto la perdi-

ta

ta di sua moglie .

For. Niuno sa meglio di me l'affettion che vi portano, e massime in questo porto, che perdonole spose sue nouelle.

Gab. Vò che ti dia la libertà in ricompensò.

For. Vò, che quanto si saran doluti della vostra disgratiata perdita, tanto hor si ralleggrino del uostro insperato acquisto. Ma eccoli Padrone, Gerofilo buona nuoua, la mancia.

Ger. Che cosa mi apporti tu degna di mancia?

For. Ti apporto cosa, che ne restarai contento.

Arg. Oue sono i nostri contenti?

For. Pocolontani.

Gab. Ci hai forse ricuperate le nostre spose.

For. Le vostre spose horicuperato, e però uò la libertà in ricompensò.

Arg. Doue son le nostre spose, deb per l'amor di Dio fa, che le ueggiamo presto.

For. Le vostre spose?

Ger. Le nostre spose?

Med. Non te'l dissi io, che ci desiauanò molto, e che ti harebbon dato subito la libertà?

Arg. O Forca galante, o Forca mirabile, sia tu libero, ma doue sono le nostre spose?

For.

For. Eccole qui al comando della vostra maliuolenza.

Arg. Questa è una mala nuoua.

For. Anzi buona.

Arg. Squartato possi esser tu, che mi apporti così buona nuoua, e che peggior nuoua mi poteui apportare?

For. Non è questa la vostra sposa, non vi ho io acquistata la libertade?

Arg. Non intendeva di questa io.

For. Non vi garba dunque la nuoua?

Arg. Mi è tanto garba, che niuna cosa mi può esser tanto garba al mondo.

Gab. Iddio vi salui carissimo Argentoro.

Med. Iddio vi salui carissimo mio Gerofilo.

Arg. Noi non vogliamo la salute di Dio per le vostre bocche.

Med. E noi la vogliamo dalle vostre.

Ger. La buona nuoua sarebbe stata se fussero morte cento mesi prima.

Arg. Donde le hai tu cauate?

For. Se non mi date la mancia non lo dirò.

Arg. La mancia te la darò io. Vn remo, al quale sarai condannato in perpetuo, ladro, traditore, assassino.

For. Le horiscattate da man de' Turchi.

Ger. Perche hai riscattato cose così cattive?

For. Pensaua hauer comprato bene.

G

Ger.

Ger. *Hauesti scusa se hauesti comprato noci, o castagne, che non si vedeuà quel di dentro.*

Med. *Mariti cari forse non ci douete conoscere?*

Arg. *Vi conoscemo molto bene.*

Gab. *E chi siamo?*

Arg. *Due morti.*

Gab. *Forse ci stimauate morte.*

Ger. *Due morti, che ammazzano due viui, perche mentre voi sete viue, noi siamo morti. O Dio i morti resuscitano per far morire i viui, apparecchiate l'esequie per sotterrarmi.*

Arg. *Poco anzi era vedouo, hor ho due mogli, ho perduta quella, che desideraua, possiedo quella, che abhorriuo, o terra apriti, e sommergimi tu.*

Ger. *Hor questo è vn' altro Diauolo, perder le belle, e fresche, per ricuperar le brutte, e Vecchie.*

Arg. *Due Cauallazze.*

Ger. *Due Arcibisauole delle streghe, almeno non possedendo le Giouani, non haueffimo à morir con queste Vecchie.*

Arg. *Deh carissimo Rais, portaci in Galera, ponici al remo, che non uogliamo piu uer al mondo.*

Ger. *Ahi, ahi.*

Arg. *Gerofilo, che hai.*

Ger.

Ger. *Che ho, se si ponessero tutti li tormenti del mondo in un corpo di huomo, quello son'io.*

Arg. *E chi vuol dipingere un modello di miseria dipinga me.*

Ger. *Non ui dolete, non gridate tanto.*

Arg. *Gridarò tanto, che uenga in fastidio al Cielo.*

Ger. *Poco ui gionerà, perche ui straccarete. e poi ui quietarcte à uostro dispetto.*

Gab. *Mariti perche ui erauate sposati di nuouo.*

Arg. *Perche ci era stato detto, che erauate morte, e noi per non andarlo cercando il credeuamo, e per non poter star senza moglie, ci erauamo ammogliati di nuouo.*

Med. *Non ui dolete Carissimi Sposi, che noi l'habbiamo, come le Spasenouelle.*

Arg. *Et un palmo di più ancora.*

Ger. *E massime, che sete state hor fra la ciurma.*

Med. *Tutte siamo tagliate ad una misura.*

Gab. *Siamo apparecchiate non solo à' uostri piaceri, ma à quanto ne comandate.*

Arg. *Lo uederò bene.*

Gab. *Quietatevi cari Vecchi, che per quel-*

A T T O

lo, che habbiam patito in Galea, vi starranno più di sotto.

Med. Fate male à burlarui di noi.

Arg. Fate peggio à non uoler riceuer il consiglio, che ui si dona.

Gab. Se siamo state su le Galee, siamo state ben custodite.

Arg. Chi ui ha custodite?

For. La bruttezza, la schifezza, e la Vecchiezza.

Med. Il mal'anno, che Dio ti dia.

Gab. Se non lo credete fatene la pruoua, come al taglio i meloni.

For. E la pruoua dell'odore, ficutandole al buco del fiore.

Arg. Tornate uene in mal' hora, perche non uolemo hauer' à far con uoi.

Med. E noi uogliamo hauer à far con uoi.

Gab. Argentoro Carissimo conosco ueramente esserui stata compagna molto disamoreuole, & iddio mi ha castigata del mio peccato, prometto da hoggi innanzi esserui non moglie, ma una uilissima schiaua.

Arg. Dio lo facci, che per me no'l credo, farai quello, che è contro i tuoi costumi.

Med. Gerfilo mio fate conto, che quanto ti son stata fastidiosa per lo passato, tanto ti sarò un'amoreuolissima serua, e riceuerà uolentieri ogni castigo, che mi date

Q V I N T O .

75

date del peccato passato.

Ger. Troppa fatica durerai.

For. Ecco, che non ui mancan mogli.

Ger. Ma non quelle, che desiderauamo noi.

For. Horsù cari Vecchi uò per il riscatto delle mogli dieci mila ducati.

Arg. Ti uogliamo dar dieci mila cancri, e mal Francesi, e se l'hauete hauuto dieci mila mal'anni.

For. E noi uogliamo esser più cortesi con uoi, che uoi con noi, perche non ci uolete à noi ceder le spose nouelle, ui uogliamo donar le spose antiche.

Ger. Ti disgratiamo di tal dono insin' all'altro mondo.

Arg. Horsù andate in casa toglietemeui dinanzi.

Gab. Così faremo.

Med. Così si facci.

S C E N A S E T T I M A .

Gouernatore, Gerofilo, Argentoro,
Forca, Dergut.

Ger. **H**onorati miei Vecchi hauemo maritate le uostre Figliuole, con Giouani Nobilissimi, de' quali non potrete ritrarui. Clarice con Eromane, Eugenio con Biancifiore.

Ger.

A T T O

Gou. *Veramente gli Sposi proposti non si possono ricusare.*

Ger. *Hor poiche diceuate, che se non fusse stato per la Fede, che haueate dato alle uostre Spose, l'hareste cesse a' uostri figliuoli, poiche hauete ritrouate le prime mogli, le nouelle non potranno esser piu uostre, offeruate la promessa, concederla a' uostri figliuoli.*

Gou. *Che ne dici tu Gerofilo?*

Che ne dici tu Argentoro?

Arg. *Io ne son contento, poiche non ne posso far' altro.*

Ger. *Ez io parimente.*

Der. *Hor poiche tutti sete d'accordo. Padre andiamo alla Marina, e facciamo di modo, che i Turchi restino presi, e liberi i Christiani.*

Arg. *Andiamo Forca dà ordine, che si apparecchi in Casa mia per li Sposi, e per gli Amici, e tu licentia costoro.*

For. *Aspettatori, poiche ogni cosa è felice, e d'accordo, andate felici, e fate quell'applauso, che ui sete degnato far' alle altre Sorelle sue.*

I L F I N E.